

fare ingiuria al capo della carovana, al quale toccava di tutto prevedere e regolare nella sua prudenza, e che poteva chiamarsi offeso di qualunque intempestiva osservazione, e tornarsene quindi indietro.

« Mi convenne adunque andare innanzi come gli altri; ma in breve storpiato dai pattini cinesi e dai loro stivali fatti a foggia di calzette, fui costretto a sciogliermi da quegli strani e per me insopportabili calzari, ed a camminare a pie nudi, non ostante il dispiacere che ne provarono i miei corrieri, i quali mi dicevano tratto, tratto: « *Pon haon han*, ciò non fa un bel vedere. » In fatti, è cosa assai rara l'incontrare un Cinese senza scarpe; un mendico in Cina può morir di fame, ma non può morire scalzo. All'antico mio capo guida premevano siffattamente le proprie scarpe, che neppure se le toglieva nel trapassare i fiumi.

« Io era partito da Nanchino non ben risanato dalla febbre, e fin dai primi giorni di strada il mio male peggiorò; la stanchezza, il caldo, la privazione del mangiare e del bere, le incessanti molestie che toccavami di sopportare, mi cagionarono acutissimi dolori nelle viscere, accompagnati da una infermità in cui apparivano manifesti i sintomi della dissenteria. Sopravenne quindi la febbre dalla quale furono in tal guiso prostrate le mie forze, ch'io era costretto ad ogni istante di pormi a sedere o di coricarmi a terra. Avrei avuto bisogno di qualche riposo, ma il procurarmene non era cosa fattibile; che s'io chiedea di fermarmi in una locanda, i miei accompagnatori mi allegavano il pericolo di essere scoperto; chiamare un medico era peggio; andare fra i cristiani, nessuno li conosceva, e l'informarsi di loro dai gentili, sarebbe stato un andare incontro a mille vicende funeste; le quali ragioni, tutte verissime, non ci lasciavano altro ripiego che di recarci quanto prima nel Tchy-Sy, abbandonandoci per tutto

il rimanente fra le mani della Provvidenza. Con cibi abbondanti e salutiferi mi sarei forse alquanto rinvigorito, ma non trovavasi se non, cotta al vapore dell' acqua, un po' di pasta entro la quale erano frammiste il più delle volte certe foglie fetide di porro, per cui mi era impossibile il trangugiarla, sebbene le mie guide se ne mostrassero ghiottissime. Talora ci veniva anche data una scodella di pasta, tagliata a minuzzoli, e nuotante in acqua cocente, con gran copia d'aglio, di pepe ispano, di fette di zucca cruda, e per condimento a così strana minestra, un olio rancido a tal segno che vi lasciava scorticata la gola per ventiquattro ore. Per quanto mi premesse la fame, e per quanti sforzi io facessi, non mi fu possibile d'avvezzarmi a quella pappa; dopo quattro o cinque bocconi, io era costretto a fermarmi, l'aglio e il pepe m'infuocavano lo stomaco, e mi davano una sete ardente, ch'io non poteva poscia appagare; fu dunque forza l'astenermene, e contentarmi dei piccoli pani che ho descritti di sopra; solo io procurava che non vi fossero mescolate foglie di porro. Avrei mangiato frutta e poponi, i quali non costavano più di mezzo soldo l'uno, ove me l'avesse permesso la febbre che mi si faceva ogni dì più molesta, e che aggravavasi sempre verso la sera, nell'ora appunto che avrei avuto agio maggiore per mangiare e per riposarmi. I miei accompagnatori mi portavano allora la mia parte di cibo sul letto ov'io stava coricato. Indarno io ridiceva loro: « E impossibile che in questo momento io mangi, mettete qualche cosa in un canto del letto, ed al scemarsi della febbre mangerò. — Non si usa in Cina di mangiare durante la notte mi rispondevano. » E così dicendo sene andavano portando via la scodella. Soleva recarmi qualche sollievo il bere una gran chicchera di tè caldo, ma non era sempre possibile l'averne in quelle povere locande.

Siccome mi era vietato di parlare, io accennava ad

alcuno de' miei corrieri acciò mi venisse da vicino; quand' egli veniva (cosa che non accadeva sempre), io lo pregava, che mi desse del tè: « Non ce n' è. — Ebbene, datemi dell' acqua. — L'acqua fresca aggraverebbe il vostro male; per sete che abbiate, dovete astenervi dal berne.—Datemi adunque dell' acqua calda.—Non si domanda mai in Cina dell' acqua calda, eccetto che non vi sia del tè. — Dite all' oste, che è per un infermo. — L'urbanità cinese non permette d'inquietar l'oste con domande importune. » Quindi la conclusione del dialogo era sempre ch' io doveva rimanermi colla sete. Talora io nascondeva una chicchera di tè, affine de berla durante la notte, quando per la stanchezza e per la febbre mi si faceva più molesta l'arsura nelle fauci; ma coloro, se pure se ne accorgevano, me la portavano via spietatamente, e perchè? perchè non si usa in Cina di bere in tempo di notte; vedete bella singolarità da essere conosciuto fra il bujo delle tenebre da persone che dormivanò altrove! Chi crederebbe che la paura possa turbare in tal guisa il senno e la ragione? Eppure in tutto ciò che facevano non prendevano norma se non dalla paura; temevano, come lo asserivano essi, ch' io fossi riconosciuto, ed arrestato, e dovesse quindi la Missione di Corea rimanere in abbandono. Era al certo ottima la loro intenzione, ed atta pure a destarmi a gratitudine; ma parmi, che avrebbero potuto adoperare mezzi men duri per giungere al loro scopo. Nessuno può immaginarsi a quali angustie mi abbia condannato la loro timidezza; all' entrare in una locanda, io dovevo subito coricarmi a terra colla faccia rivolta alla parete; che se ponevami a sedere rimpetto ad una tavola, essi temevano ch' io venissi scoperto da coloro che si trovavano alla tavola vicina; voltarmi in isbieco, era cosa inaudita in Cina; rivolgermi verso il muro, era un far nascere molti sospetti; stare accanto alla porta, era un

espormi a farmi ravvisare per Europeo da chiunque passasse nella via; in somma non avevano essi per convenevole alcuna positura oltre quella di star coricato. Una volta negarono di darmi del tè, perchè io aveva depresso gli occhiali; ed erano le undici della sera, un'ora prima di mezzanotte! Ma io mi sono ormai troppo dilungato in questi particolari, torno alla narrazione del nostro viaggio.

« Dal Tche-Kiang fino al confine del Chang-Si, vale a dire per lo spazio di tre cento leghe incirca, camminammo sempre in ampie e fertili pianure, dove l'occhio non scorgeva se non di rado qualche colle isolato; anzi in una estensione di ben cinquanta leghe non incontrammo neppure un poggio, e per quanto girassimo lo sguardo, non ci si affacciava dappertutto se non un piano uniforme, immenso, infinito; solo a lunghi intervalli sorgevano alti da otto a dieci piedi, ricovero di morte ossa, alcuni cumuli di terra; e qualche boschetto di salici, che apparendo nel lontano orizzonte ne faceva indizio di non remote abitazioni. Quei boschi pare siano ivi piantati per segno al viandante; ma se talora gli fanno da guida per quella meta cui egli desidera, accade pur non di rado, che lo inducono a traviare ed a smarrirsi. Non vuoi però credere, che tutto il paese in Cina sia così liscio e piano; chè anzi si trovano, non che altrove, nelle provincie stesse di cui si tratta, colli e monti in copia; ma io parlo soltanto della strada che ci è toccato di trascorrere. In tutta l'estensione di queste pianure non incontrammo se non terre e città molto misere; dappertutto le case fatte di terra, con nessun altro piano fuorchè il terreno, con pareti, con tetti coperti d'erba, ci sarebbero apparse quai verdi poggetti se non vi avessimo vedute le porte e le finestre. Le contrade non sono selciate, neppure nelle città; solo nei luoghi più ragguardevoli si trovano alcune case fabbricate con mattoni.

« Era l'epoca del secondo raccolto. I Cinesi non lasciano mai in maggese le loro terre, anzi le seminano talora due volte all' anno, ma non arano i campi per la semina più d'una volta sola; il grano non lo vanno spargendo a manate, lo piantano bensì a solco a solco, come si fa cogli erbaggi in un orto. Hanno parecchie sorte di miglio, del quale si valgono per così dire a foggia di pane. L'una di esse rassomiglia a quelle con cui si fanno scoppe in Europa; il grano lo mangiano, o ne fanno del vino, colle foglie nutrono il bestiame, adoprano il fusto qual legna da bruciare, e talora anche per le loro costruzioni. Si vedono dappertutto campi seminati di fagiuoli, di zucche, di poponi e di melloni. Nel settentrione della Cina, si trovano quasi tutte le piante cereali e fruttifere che sogliono crescere in Francia, ma quelle frutta che sono particolari alla Cina, non sono così buone come le nostre; hanno tutte un sapore selvatico, il quale dinota quanto poco si curino i Cinesi, di migliorarle colla coltivazione. In Europa, ogni famiglia d'alberi fruttiferi ha un numero ragguardevole di specie; nella Cina invece, questa diversità di specie non è quasi conosciuta. Hanno i Cinesi alcune frutta che noi non abbiamo, ma noi ne abbiamo pur molte che i Cinesi non possederanno mai. Anche la vite si vede qui in certi luoghi estendentesi in alte pergole, ed il suo frutto riesce discretamente buono, sebbene, generalmente parlando, l'uva non pervenga mai ad una perfetta maturità. I Missionarj europei sono i primi che abbiano tentato d'insegnare ai Cinesi a fare il vino, nel quale tentativo però non ebbero un esito molto felice: nel Tchy-Ly, lo fanno fermentare con zucchero; nel Chang-Si, lo fanno cuocere per un certo tempo; mi fu detto, che nel Su-Tchuen lo frammischino con vino d'Europa. Il giuggiolo è l'albero fruttifero più comune in tutte le provincie settentrionali, dove cres-

ce per ogni parte fin sulle pubbliche vie. Dicesi, che la Cina sia il paese dei bachi da seta, e ciò può essere ; ma io non ho veduto ancora se non pochissimi gelsi. Pare si coltivi qui per preferenza il bambagio ; ma è diverso molto da quello che trovasi nella parte meridionale dell' Asia, il quale cresce in un arboscello, la cui forma e le foglie non rassomigliano male alla ghianda unguentaria ; questo invece è una pianta erbacea che si semina , e che non sorge che ad altezza di tre o quattro piedi ; ha foglie verdechiarie e frastagliate come quelle della vite ; il fiore è bianco o giallo. Nel settentrione si semina sul fine di primavera , e si raccoglie tra il terminar dalla state e il principiar dell' autunno. È questa una pianta che crescerebbe rigogliosa nelle provincie meridionali della Francia. Nelle provincie di Nanchino si trova una specie di bambagio giallo, col quale si fa quella stoffa, a cui si da in Europa il nome di *Nanchino* (1).

« Dietro alle mie proprie osservazioni, e all' asserire di testimonj fededegni, pare che i monti in Cina siano generalmente o sterili, o di poca fertilità ; le pianure in vece sono produttive molto più che in Francia, massime quando cade opportuna la pioggia ad irrigarle. L' arsura è il flagello più terribile e più frequente di questo impero ; la miseria diventa allora eccessiva , e più milioni di Cinesi muojono di fame. Del resto non è cosa rara il vedere , nel medesimo anno , una parte della Cina travagliata dall' arsura , mentre le inondazioni sconvolgono e distruggono

(1) Non si conosce finora qual metodo adoprinò i Cinesi , nella coltivazione del bambagio, e nel preparamento che danno al prodotto di questa pianta ; egli è però cosa certa, che pongono essi la massima cura nello scegliere e nel coordinare le diverse specie, come si può giudicare dalle stoffe che ci vengono da quel paese. Viviamo a un dipresso nella medesima ignoranza riguardo alle altre parti dell' Asia meridionale, e delle Indie, dove il bambagio è ovunque coltivato.

l'altra parte, quella principalmente che viene solcata dalle correnti del Kiang e del fiume Giallo. In somma, tutte le produzioni di questo paese, sì di grani, sì di legumi o di frutta, sono di qualità molto inferiore a quelle di Francia. Le sole cose che siano veramente buone qui, sono il riso, le melarancie, il li-tchi, le pesche, i poponí ed i melloni.

« L'agricoltura è tenuta in pregio sovra ogni altra meccanica arte, ed un coltivator letterato può pretendere a qualunque pubblico impiego. Il commercio è molto meno pregiato; nondimeno i trafficanti doviziosi ottengono non poca onoranza. Dello stato militare si fa poco conto, ed un mandarino della milizia è sempre inferiore ad un mandarino letterato. Il mestier di barbiere rende infame chi l'esercita fino alla seconda generazione. Premesse queste brevi osservazioni generali, che mi fu dato di fare durante il mio viaggio, torno ora alle particolarità.

« Addì 2 d'agosto, fui riconosciuto da un Fochinese, il quale disse a chi volle udirlo, ch'io era un *ta-si-jang-jen* (europeo, o vecchio uomo del mare occidentale), contendendo anzi moltissimo a questo riguardo col suo compagno da viaggio. » Non è cosa possibile, dicevagli costui, tu sei un temerario, come avrebbe mai ardito un Europeo d'inoltrarsi fin qui? — Io non sono un temerario, ripigliava quegli, dico la verità, è un europeo, io l'ho riconosciuto a' suoi occhi azzurri, e son pronto a scommettere qualunque cosa con chicchessia. » Per buona sorte fu egli obbligato a dilungarsi per una via molto diversa dalla nostra; e venne così terminata una contesa, che sarebbe potuta ridondare a nostro gravissimo danno. Nondimeno questo lieve accidente rese più intrattabili le mie guide, e più angustiosa la mia situazione.

« Il giorno 4 incontrammo una dogana collocata in mezzo ad un lago, e la passammo senza difficoltà e senza pericolo. La nostra prima guida cominciò di bel nuovo a tre-

mare, e disse alle altre due: » Voi potete accompagnare soli il vescovo; io per me non voglio più andare innanzi.» Quest'annunzio li addolorò; Giuseppe fu ancora obbligato a porre in opera la sua facondia per esortare colui alla pazienza, e per rinvigore il di lui coraggio; il vecchio infine si persuase, ed acconsentì per la terza volta ad accompagnarmi.

« L'indimani entrammo nella via imperiale e centrale di Pechino; nè io credo d'aver mai veduto strada più disastrosa; su pei monti, è una vera scala; nel piano, in tempo di pioggia, è tutta poltiglia e fango in profondità di parecchi palmi; talora s'incontrano pantani in cui le ruote del carro si affondano fino all'asse, ed i cavalli fino alle orecchie; in nessun luogo si ristaura il selciato; o se pure vi si fa qualche riparamento, ciò avviene soltanto quando diventa esso affatto impraticabile. Dappertutto i viaggiatori si aprono un sentiero nei campi vicini, si per abbreviamento (perchè la strada corre quasi sempre a giravolte), sì per non essere astretti a camminar di continuo nel fango, e nella polvere, secondo che predomini l'umido o la siccità. Queste regie strade non sono rimarchevoli se non per la loro ampiezza, e per alcuni, benchè radi, ponti di pietra.

« Il giorno 6, venni riconosciuto per la terza o la quarta volta. I miei conduttori si erano fermati a bere il tè in una botteguccia che trovavasi sulla strada maestra: sopravvenne un mandarino; ed i suoi portatori, vogliosi anch'essi di bere, deposero la sedia proprio rimpetto a me, acciò sua eccellenza potesse vagheggiare a suo bell'agio la mia strana persona. In quel mentre passò una brigatella di Cinesi avviantisi, come mi fu detto, all'udienza del gran mandarino della provincia; l'uno dei quali si fece a gridare: « Ecco un Europeo. » A queste voci tremende, i miei accompagnatori esterrefatti, si danno alla fuga; io,

sebbene ignaro del motivo di quel repentino terrore, procuro però di seguirli; e quantunque avessimo già camminato per quaranta ore continue, fummo costretti nondimeno a studiare il passo, affine di dilungarci quanto più possibil fosse da quei molesti accusatori. Il Signore Iddio non permise che i pagani, i quali viaggiavano non lungi da noi, si accorgessero dell'accaduto, almeno non mostrarono di essersene accorti. Questa circostanza per altro mi trasse al colmo delle angustie: i miei accompagnatori non sapevano più che cosa fare di me, ed ogni misura che prendevano per iscemare il pericolo, era in fin dei conti un accrescimento di vessazioni.

« Il mattino del giorno IO ci avviammo, non so per qual equivoco, chi per una strada, chi per un'altra, e ci smarrimmo; io mi trovai solo in mezzo alla campagna, molto impacciato della mia persona; per buona sorte fui raggiunto da uno de' corrieri, il quale però non era più rinfancato di me; anzi temeva di essere colpito ad ogni istante da un accidente apopletico: morivamo, egli di fame, ed io di sete; non avendo noi, da ventiquattr'ore in circa, nè mangiato nè bevuto; ed andavamo succhiando il gambo d'una specie di miglio, che i Cinesi chiamano *kiang-liang*. Alle quattro della sera, incontrammo un bifolco che ci diede dell'acqua, e un po' di brodo condito con aglio. « Via su coraggio! diss'io al mio compagno; che se ci preme la fame, almeno non abbiamo più sete. » Eravamo convenuti d'un ripiego per trovare da cena; doveva egli cioè vendere un suo mantelletto, onde comprar da mangiare per quella sera, pensando che ai bisogni dell'indimani supplirebbe la Provvidenza; non fummo costretti a venirne a tali strette. Gli abitanti di un casale vicino ci diedero notizie degli altri compagni; ma noi eravamo troppo spossati per andarli a raggiungere. Togliemmo in affitto un carrettino tirato da un cavallo e da un

bue, e promettemmo al conduttore di pagargli il prezzo convenuto nel luogo in cui si trovavano le nostre guide. Quella gita fu assai felice. Giungemmo in una piccola città dove incontrammo le altre guide, senza che alcuno si meravigliasse della stranezza del nostro treno, non essendo cosa rara in Cina il vedere un cavallo, un asino, un bue ed un mulo legati insieme al medesimo carro. Ci affrettammo a far colazione (il sole stava per tramontare); io credeva che ci saremmo ivi riposati alquanto; ma tale non fu il parere del capo guida, e convenne riporci in via immediatamente. Camminando per l' oscurità della notte, tornammo a smarrirci; infine, verso le undici, ne accolse tutti adunati una medesima locanda. Mi fu portata la cena; io chiesi da bere. « A quest'ora, mi venne risposto, non v'è del tè. — Quand'è così, io non mangio. » Sapeva io per esperienza, che una minestra qual era quella che mi avevano apparecchiata, non a nutrirmi, ma servirebbe solo a fare più ardente la mia sete; e mi coricai quindi senza cenare: non era quella la prima volta, nè fu pur l'ultima; ma le angustie di quel giorno mi avevano travagliato moltissimo, e d'allora in poi il mio male andò sempre peggiorando.

« Addì 13 attraversammo il fiume Giallo. Trae questo fiume la sorgente dai monti della Tartaria, entra in Cina pel Kiang-Sien, penetra nel Chang-Si, passa a settentrione dall' Ho-Pè, poscia nell' Ho-Nan, attraversa il Chang-Tong, una parte del Kiang-Nan, e mette foce nel mar di Cina, oltre il Kiang verso Corea: le sue acque hanno sempre il color dell'ottone, e viene ei quindi chiamato meritamente fiume Giallo: il suo scorrere rapidissimo, anche frammezzo ad estese pianure, mi ha fatto presumere che il suolo dell' impero cinese scenda inchinato dall' occaso all'orto; e in fatti il Tibè, situato da ponente, e procedendo quindi verso il mezzodì della Cina, s'innalza mol-

tissimo oltre il livello del mare , ed i suoi monti hanno vette più alte del Chimborazo , delle Ande , ossia Cordigliere (1). Nel luogo in cui varcammo questo fiume, estendevasi egli in una larghezza di forse 1,500 metri; e sebbene fossimo nella stagione delle piogge , scorreva ei nondimeno ristretto ancora nel suo alveo ; allorchè cresce in larga piena , trabocca , e si spande rovinoso in ambe le rive, rovesciando e superando gli argini opposti, travolvendo, schiantando e distruggendo non che gli alberi e le messi , ma in un coi loro abitatori gl'interi villaggi. La barca , o la specie di chiatta entro la quale lo attraversammo , era così zeppa di gente , che ognuno poteva a fatica stare in piedi , non che adagiarsi ; io trovavami dirimpetto ad un Cinese , il quale , volendo ad ogni costo sapere chi io fossi , procurava di accoccolarsi onde esaminar meglio le mie fattezze ; fortuna che il pilota , per dirigere la sua barca, ci spinse entrambi col suo timone ; e questa ruvida scossa , che si andò rinnovando in tutto il tragitto , distolse opportunamente la curiosità di quell'osservatore. Nel giungere presso alla riva , trovammo il passo ingombro da una moltitudine di barche , le quali non lasciavano libero se non un breve spazio, per cui era difficilissimo l'andare a proda ; frattanto la corrente, che era molto rapida , ne spingeva contro lo sprone di una nave ivi ancorata ; a forza però di gridare : « Muovi il timone a destra, volgi a sinistra. » Guizzammo tra barca e barca , non senza urtare , sebben lievemente, quel tremendo intoppo ; quindi , spiccato un salto , ci trovammo a terra, nella provincia del Chang-Tong.

« Il giorno 17, dopo aver camminato tutto il mattino

(1) E in ispecie i gioghi dell' Himalaja, fra i quali sorgono le più alte vette di monte che si conoscano in tutto il globo; innalzandosi esse a piedi 26,400 oltre il livello del mare.

nell' acqua o nel fango, come al solito , ci abbattemmo in un fiume che non si potea passare a guado , e convenne imbarcarsi. I miei accompagnatori pranzarono , ed a me che domandai loro da mangiare , dissero non esservi in quella barca alcun cibo salutare per me , onde fui costretto a rimaner digiuno.

« La febbre intanto mi si addoppiò con violenza maggiore di quello che avessi provata mai ; divoravami una sete ardente, ed i miei labbri erano così incollati l'uno con l'altro, che non li poteva sciogliere se non col ministero della dita. Chiesi da bere ; nessuno potè o volle farmi questo servizio ; eppure eravamo in mezzo ad un fiume ; se non che io, stesa la mano sotto l'asse che facevami da letto, e sentendo che l'acqua penetrava nel fondo per le sdruciture del legno, v' immersi le dita e potei così inumidirmi di quando in quando le labbra e la lingua. Mi ricorse allora alla mente il supplizio del ricco epulone, e trovai che il mio stato era molto migliore del suo : non giaceva io sopra carboni accesi, ed aveva per rinfrescarmi alcune stille d'acqua, mentre a lui questo lieve refrigerio verrà negato in eterno. Quando convenne scendere a terra, io cercai indarno di muovermi ; i miei conduttori furono obbligati a portarmi sulle proprie braccia ; stringevami un anelito frequente, le convulse mie membra erano agitate con violento tremito, talchè , costretto a rotolarmi ansante nella polvere, io stetti ben venti minuti in forse della vita. I Cinesi mi si affollavano d'intorno, tratti da quello spettacolo, cui rendeva vieppiù singolare la stranezza delle mie fogge ; e la frequenza degli spettatori cresceva il terrore delle mie guide ; le quali, bramose d'involarmi agli occhi di tanti curiosi, dal sito ombroso ov' io trovavami appoggiato alle pareti esterne d'una capanna, mi trasportarono in mezzo ad un campo , sotto gli ardori di cocentissimo sole, non senza avermi in pria

coperta la faccia con un cappello cinese, che chiudendo ogni addito all'aura, fu quasi per togliermi affatto quel poco respiro che rimanevami tuttavia. Piacque finalmente al Signore di farci trovare del tè; nè bevei parecchie chicchere quasi bollenti, e tale bevanda se non mi rese le forze smarrite, contribuì almeno a sollevare il mio anelito; onde io dissi fra me e me: « Coraggio! che per quest'oggi non morirò. » Convenne intanto partire, ma per essere la strada asciutta e piana, fui dispensato dal camminare, e gettato nel carrettino, dove godei un po' di riposo, fino al luogo della fermata. Per via andava io ruminando qualche mezzo di proseguir l'indimani la nostra strada, sentendomi incapace di muovere un sol passo; avrei per altro dovuto rammentare quell'istruzione che già diede ai proprj discepoli il Signor Nostro: « Non v' inquieti l'indimani, ad ogni giorno basta la sua pena. » Infatti, piovè così dirottamente e così a lungo che fu necessità il fermarsi. A quell'accesso di febbre tenne dietro un sudore copioso, per cui mi tornarono in parte le forze, sebbene io fossi rimasto ben quarant'otto ore senza prendere alcun cibo. I miei corrieri, sempre travagliati dalla paura, mi condannarono in quelle due giornate che passamo nella locanda, a star di continuo coricato sopra un'asse, col viso rivolto alla parete; che se io, facendomisi di soverchio molesta quella disagiosa positura, cercava di voltarmi alquanto dall'altro lato, avvolgendomi però la faccia in modo da non essere riconosciuto, coloro, quasi sopraffatti da repentina costernazione, si facevano a rimproverarmi amaramente: « Parlerò io stesso ai Coreani, dissesemi uno di essi, e t'impedirò ben io d'entrare; anzi scriverò a Roma, acciò venga richiamato un uomo, la cui imprudenza è capace di mandare in rovina tutte le Missioni cinesi, ecc. » Ma insomma, perchè tanto chiasso? perchè dopo di essere stato coricato più ore sul lato destro,

aveva avuto la temerità di coricarmi un momento sul lato sinistro. Nulla io risposi a così caritatevole ammonizione, e quindi innanzi, quando voleva mutar positura, mi voltava in modo che il capo si trovasse dove io aveva prima i piedi, e in questa guisa io era sempre rivolto verso il muro. Non tralasciavano però essi di mostrarsi scandalezzi di siffatta evoluzione, ma siccome non ne potevano avere alcuna paura, così la tolleravano, e si contentavano di dire, che ciò sapeva dell' originale. Un giorno, proprio in mia presenza, disse un di loro agli altri due: « Bisogna contraddirgli in tutto, e fare il contrario di quanto egli desidera, affine di domar la sua indole, e di renderlo degno d'entrare in Corea. » Pare che non ne abbiano fatto abbastanza, giacchè trovomi ancora in via. Quell uomo era persuaso che tutti i Francesi avessero una testa di ferro (era tale la sua espressione), ed un carattere indomabile, ed io era vittima di così strano pregiudizio.

« Il giorno 19, convenne ripormi in camino essendo io ancora digiuno, e tutto grondante di sudore. Le strade erano inondate; dopo essere andato un' ora, mentre io tentava col bastone il luogo dove l'acqua fosse meno profonda, sdruciolai e caddi in un burrone, donde non potei uscire se non afferrando gli arboscelli sorgenti lungo il pendio ed arrampicandomi su con molta fatica; ma io era tutto acqua e poltiglia, e dovetti scendere in un altro fosso meno profondo, onde lavare la mia giubba, non avendo panni di ricambio: il sole però asciugò il tutto in un quarto d'ora. Sudato come io era allorchè caddi nel pantano, io mi aspettava un raddoppiar di febbre tremendissimo, ed avvenne anzi il contrario; l'accesso fu minore del solito: in Francia, sarebbe ciò bastato a darmi la morte; qui ne ottenni sollievo.

« Li 23, tutta la carovana ammalò, e convenne ancora fermarsi.

« Li 24, Giuseppe mi portò un grappolo d'uva molto acerba, ed un fiasco di vino cinese, il quale non era al certo da preporsi all'acqua; forse volle ei farmi celebrare splendidamente la festa del mio Santo Protettore. Dacchè io era partito di Francia, non mi era mai più veduto possessore d'un grappolo d'uva; la mangiai con un pezzo di pasta mal cotta, e quel pranzo da mandarino mi cagionò una forte indisposizione.

« Alcuni di coloro che venivano o conducendo il carrettino, o portando le suppellettili, furono rimandati in quel giorno, gli altri pure vennero di là a poco licenziati. Avrebbero essi voluto salutarmi prima di ritirarsi, ma Giuseppe disse loro, che stando io coricato secondo il solito non era in grado di ricevere verun complimento. Pare che quegli uomini semplici e rozzi non si siano mai accorti dell'esser mio: credevano ch'io fossi sordo, quasi cieco, ed anche un po' pazzo; e le mie guide lasciavano che credessero ciò che loro piacesse, purchè non saltasse loro il grillo d'immaginarsi ch'io fossi Europeo. Dicevano essi talora al mio discepolo Giuseppe: « Che uomo è mai cotesto? non ode cosa alcuna, non parla mai, si pone dappertutto a sedere come chi non ha il suo buon giudizio: avete in lui davvero un grande impiccio. — Ed egli rispondeva sì, certo, avete ragione; volle ei venire con noi a visitare alcuni nostri amici comuni; e convien pure che noi prendiamo, di grado o per forza cura di lui; che se avessimo saputo quanto dovevaci riuscire gravoso tale impegno, nessuno di noi l'avrebbe certamente assunto. » E gli uni e gli altri dicevano il vero, ma in un senso diverso da quello che coloro intendevano.

« Li 26, io mi sentiva una spossatezza, una languidezza estrema; nondimeno era d'uopo camminare: non avevamo più nè asini ne carrettino; tutto era stato licenziato. Uno de' miei corrieri mi condusse a bere il tè in una bet-

tola, dove appena adagiatomi sopra una panca, mi addormentai ; del che rimase egli così spaventato che mi costrinse ad uscir subito , subito , e ad andarmi a riposare nell' aperta campagna : quel dormire in un luogo pubblico , diceva egli , era una incongruità non più veduta in Cina , e che avrebbe certamente mosso a sospetto i circostanti.

« Ripigliata di là a poco la nostra strada, io andava osservando, secondo il solito, e la lunghezza della mia ombra, e l'altezza del sole, ansioso di vederlo giungere all' occaso, per esser quella l'unica ora in cui mi fosse concesso di riposarmi alquanto, allorchè, entrati in una terra, e seguendo io a lento passo le orme del mio vecchio corriere, mi sento afferrar di repente da due uomini, i quali mi strascinano in una casa vicina. Io sebbene sorpreso da quella mossa improvvisa, non ne fui per altro impaurito, nè so il perchè ; forse perchè i miei prenditori non m'ene diedero il tempo : in fatti, non andai molto ad accorgermi che non erano sgherri ; perchè anche nel farmi violenza pareva cercassero di scusarsi, e mi andavano replicando nella loro favella : « Non temete di nulla, entrate pure in casa nostra. » Ond'io dissi allora fra me : questi sono cristiani ; le cose vanno bene, eccoci giunti ! Recavami però non lieve maraviglia il vedere con quanta agevolezza mi avessero ravvisato tra la moltitudine ; ma seppi poscia che Giuseppe, il quale era precorso ad annunziarmi, aveva loro descritte le mie fattezze , e le mie fogge ; e queste erano pur tali da non lasciare alcun dubbio intorno alla mia persona.

« Al primo entrare fra quei nuovi ospiti, io chiesi un letto ; e coricatomi appena, mi assalì più che mai violenta la febbre, dalla quale vennero prostrate in tal guisa le poche mie forze, che per tre settimane, non potei pormi a sedere, non che reggermi in piedi, non che cam-

minare; e mi vidi obbligato a stare continuamente in letto. Alfine, dopo un mese di riposo, la febbre scomparve e tornò il vigore nelle membra affaticate; se non che venni afflitto da un' altra infermità procacciata da un caso singolare occorso nella notte, che era preceduta al giorno del mio arrivo.

• Il corriere che mi accompagnava cercò di torre in affitto per me una coltre, cui rinvenne per mala sorte; perchè non si tosto me l'ebbi involta intorno al corpo, mi sentii ripieno da capo a piedi d'una specie di schifosi insetti così comuni in Cina, che pochi sono quegli abitatori, che ne vadano esenti. Io aveva saputo preservarmene fino allora dal dì ch' io era uscito della barca del Fokien, ed anche questa volta non andai molto a liberarmene; se non che a questa molestia, che sarebbe in se stata pur lieve, ne sottentrò un' altra immediatamente: fui assalito da un pizzicore terribile, che durò sei mesi, e che còstringevami a graffiarmi, a scorticarmi tutto quanto il corpo; credei d'aver la scabbia. Consultai parecchi medici del paese, i quali, tastatomi lungamente il polso a destra ed a sinistra, andarono tutti d'accordo in asserire che non era la scabbia, benchè non sapessero determinare il genere di quella malattia; diceva questi ch' io aveva patito freddo, quegli ch' io aveva bevuto tropp' acqua, mentre non era mancato molto ch' io morissi di caldo e di sete; taluno anche ascrisse ad interno cordoglio la cagione del mio male; e costui forse aveva ragione più degli altri. Comunque ne fosse del loro parere, mi trattarono essi da scabbioso, ordinandomi unzioni d' un certo unguento, le quali, non si tosto fatte, mi cagionarono tal gonfiatura alla testa, ch' io non potei più nè bere, nè mangiare, nè schiudere le labbra; mi grondava il sangue da tutte le gengive, e ci vollero ben sei mesi di rimedj e di pazienza, prima ch' io fossi pienamente ristabilito.

» Fin dal giorno del nostro arrivo si erano presi gli opportuni concerti onde proseguire il nostro viaggio ; stante però la mia infermità , avevano i corrieri disposto ogni cosa senza chiedere il mio parere, e in modo alquanto diverso da quello che avrei io desiderato. Comprarono due muli, un cavallo e un carro, le quali cose costarono a un dipresso quattrocento franchi ; ma quando convenne pagare , non bastando il denaro che avevamo , tolsero in prestito da un pagano , mediante un interesse assai ragguardevole, il compimento della somma : intavolarono essi , e conchiusero in due giorni questo negozio senza farmene avvertito, giudicando inopportuno il consigliarsi con me. Mancava ancora un conduttore; ma il missionario cinese del distretto in cui eravamo, tolse l'incarco di procurarcene uno , e mandò a cercare, in distanza di cinque giornate, un uomo, cui diceva egli essere il più capace di quanti si fossero mai conosciuti in tutto il paese circostante. Colui rimase atterrito dalla sola proposta , e negò assolutamente di acconsentire. « Non voglio , diss' egli , esporre me , il vescovo , e tutti quanti i cristiani ad una morte sicura. « Questo rifiuto sparse il terrore e la costernazione in tutto il villaggio ; l'eccessiva timidità delle mie guide aveva già fatto nascere fra i cristiani qualche timore; ma fu egli spinto all'eccesso allorchè divenne palese la risposta del carrettiere.

« Il 1° di settembre vennero i miei corrieri, accompagnati dai notabili del paese , a farmi conoscere il risultato delle loro deliberazioni. L'uno di essi parlò in nome di tutti nel modo seguente : « Vostra Eccellenza non può andare più oltre ; i pericoli son grandi e certi , e nessuno si arrischierà di accompagnarla ; conviene quindi ch'ella torni indietro , oppure che vada o nel Chang-Si , o nell' Hou-Quang, o a Macao: i cristiani di questo borgo negano di tenerla qui più a lungo. Tale è il nostro parere, il suo

qual è? E senza aspettare la risposta soggiunse: « Se vostra Eccellenza tenterà di passare in Tartaria, sarà certamente arrestata, tratta a morte, e in un con essa i vescovi del Fokien e di Nanchino, tutti i cristiani di queste missioni, e tutti i mandarini delle provincie per cui siamo passati; quindi si estenderà la persecuzione nel Chang-Si, nel Su-Tchuen, ecc. » Ognuno fece plauso all'oratore, ognuno pareva vedesse imminente un eccidio generale cagionato dall'imprudenza d'un sol uomo. Il solo Giuseppe tentò d'opporsi al voto comune dicendo: » Si può passare in Tartaria seguitando quella strada per cui vi sono andato io stesso: « Sei un temerario, gli venne subito risposto, tu che conduci Europei nel cuor dell'impero, e fino alle porte di Pechino, a rischio di cagionare una general persecuzione, e di far trucidare tutti quanti i cristiani; ove tu persista in dare siffatti consigli, noi ci ritiriamo all'istante. Che cosa pensa di ciò Vostra Eccellenza? » Io, giudicando non essere prudenza il contraddire apertamente, risposi: « Parlato ch'io abbia col mio discepolo, vi dirò quello ch'io penso. » Sciolta l'adunanza, e rimasto io solo con Giuseppe, gli dissi: « Ecosì! Che cosa pensate della nostra situazione? Che cosa credete che si abbia da fare? — Io penso che bisogna andar innanzi. — Anch'io penso lo stesso. La Provvidenza, che ci ha condotti fin qui frammezzo a tanti pericoli, ci si presenta qual malleveria dell'avvenire, purchè si osservino tutte quelle cautele che richiede la prudenza. Io sarei meritevole di biasimo, e dei rimproveri principalmente del Sommo Pontefice, ove per un vano terrore retrocedessi; quindi io son risoluto ad adoperarmi con ogni mio potere per giungere al termine dell'intrapresa carriera; nè tornerò indietro se non quando io veggia l'assoluta impossibilità di avanzare, o quando non trovi più alcuno che accompagnar mi voglia. » Questa mia risposta, comunicata al consiglio,

non venne da lui gradita, persistendo ognuno nel suo primo parere ; ond' io dissi che, non essendovi altro mezzo, era d' uopo andare a Pechino in cerca d'una guida ; nel quale frattempo io starei nascosto in casa di qualche cristiano : paghi di questa mia determinazione , i corrieri si ritirarono.

« Nella notte che precedè il giorno 3 partirono tutti, avviandosi chi alla capitale dell'impero , chi a Nanchino , e rimasi io solo notte e dì in una camera , non vedendo mai altri che due persone , le quali mi portavano da mangiare.

« Li 22 , tornarono i messi dalla capitale , portandomi per parte del vescovo di Nanchino qualche denaro , che servì a pagare i miei debiti , ed a supplire alle spese dei viaggi che mi toccò ancora di fare. Giuseppe , ammalato per la stanchezza , era rimasto in Pechino onde ristabilire la sua salute.

« Addì 29 , la piccola carovana si pose in via ; componevasi ella di quattro individui , cioè : d' una guida che non sapeva la strada, d'un bifolco che faceva da cocchiere, d'un interprete che tremava sempre di paura , e d'un missionario sordo e muto , che non sapeva pure dove lo conducessero. A rinfrancamento di quel povero interprete circa le conseguenze del nostro viaggio , io gli dissi nel partire : « Quest'oggi ci fia di lieto augurio : è festa di S. Michele , e di tutti gli Angeli del cielo ; ove gli uomini neghino di accompagnarci, avremo negli Angeli santi una compagnia più fida. »

« Il 1^o d'ottobre, incontrammo colui che eraci destinato a vera guida, e che acconsentì pure a seguirci, non ostante le preghiere e le lagrime della moglie e dei figliuoli , i quali si sforzavano di rattenerlo; temendo, come dicevano essi, di non rivederlo mai più. Solo la minore delle sue

nglie lo esortava a star di buon animo. Del resto non aveva egli d'uopo di stimoli , era già noto per prove antiche , e nell'anno antecedente aveva ancora accompagnato dall' Hou-Quang al Chang-Si un missionario italiano. Quell'uomo mi parve veramente atto a così difficile uffizio; fosse pur piaciuto al Cielo , che le mie prime guide fossero state dotate di pari fermezza e di pari esperienza !

« Il giorno 6, convenne passare davanti ad una dogana posta fra due monti entro un' angusta gola , che forma come la porta della provincia del Chang-Si. Il buon Giovanni era intimorito ; mi fece vestire con panni di seta , mi collocò sul naso un pajo d'occhiali , che pesavano circa sei once , ed i cui vetri avevano un'oncia e mezzo di diametro ; m' insegnò poscia a pormi a sedere , a portare il corpo , a collocare le mani , ad avere in somma il contegno e le mosse a modo dei mandarini , degli uomini di rimarco, ecc; nel qual esercizio io non rassomigliava male ad un burattino , a cui si fanno muovere per via di fili le mani , le braccia e il capo. In un'ora e mezzo che durò il tragitto dall' albergo alla dogana , mi tenne ei sempre gli occhi fissi addosso, onde assicurarsi della mia puntualità nell'eseguire quanto avevami imposto , e rabbriviva ad ogni mio moto che non gli paresse confacente al decoro mandarinesco. Giunti al passo fatale , la mia guida a cavallo e vestita in gran gala , mi precorse facendo da corriere ; i preposti, schierati davanti il corpo di guardia , aspettavano il nobile mandarino che si andava inoltrando; al giunger mio si fecero a considerarmi alquanto protendendo il viso; ma non procederono a verun esame, e dopo un breve silenzio ne accennarono di passare; proseguimmo la nostra strada senza voltarci pure a guardare indietro ; nondimeno a me recava non poca meraviglia quell' aver preso tante misure per attraversare un posto, che non mi pareva poi così difficile. Giovanni fece voto in quella cir-

costanza di far dire tre Messe, e mi pregò poscia che le celebrassi io stesso.

« Due giorni dopo, fui testimonia d'una scena, ch' io credo non possa accadere altrove fuorchè in Cina. Ci abbattemo in alcuni condannati carichi di catene, i quali venivano condotti in esilio. I loro custodi, veduti che ci ebbero, si posero a sedere sull' orlo della via, come chi a nulla abbadi, un solo di essi teneva in mano l'estremità della catena; frattanto quei malandrini, fattisi incontro ai miei accompagnatori: « Vogliamo, dissero, del denaro. — E noi non vene vogliam dare, risposero le guide. — Ebbene, ci faremo schiacciare sotto le ruote del carro; e si coricarono trasversalmente a terra davanti alle ruote. — Ritiratevi. — Non vogliamo; o avremo del denaro, o moriremo qui. » Dalle parole si venne ai fatti. La mia gente, dato di piglio alla catena, strascinò quei miseri lungi dal carro sotto al quale si erano posti a giacere, e sebbene alquanto tartassata dalle loro percosse, era nondimeno rimasta padrona del campo di battaglia, allorchè si presentarono parecchie donne che tenevan dietro a quei malandrini; e sottentrando in loro vece, ricominciarono la contesa. Maltrattare una donna, porle adosso le mani, anche per giusta difesa, è più che viltà in Cina, è delitto; convenne quindi adoperar le preghiere, i complimenti. Il mio interprete tentò indarno colla sua urbana facondia di farle restar capaci; collocatesi sotto i piedi dei cavalli, dichiararono esse di non volersi quindi rimuovere, se prima non avessero ricevuto del denaro: forza fu dunque il transigere; sborsammo sei franchi, ed esse ci lasciarono libero il passo. Avremmo bensì potuto ricorrere al mandarino del più prossimo luogo, ma sarebbe toccato a me, principal personaggio della carovana, di far le doglianze, e questo era un cadere dalla padella nelle braccia. I soldati fecero mostra di non ingerirsi in così strana tenzone, e

invece d'oppor^{si} all' audacia di quei facinorosi affidati alla loro custodia, rimasero spettatori tranquilli del fatto, per essere poscia a parte del lucro. In certi distretti della Cina si ruba pubblicamente, ma non si uccide, e di rado avviene che tali disordini siano repressi con efficacia. In distanza di trenta leghe di Pechino verso il mezzodi, esiste da parecchi anni una società di ladri, i quali esercitano di giorno chiaro le loro rapine, favoriti in ciò da quegli stessi magistrati che dovrebbero invigilare alla pubblica sicurezza, e che spalleggiano invece i masnadieri da cui ricevono non poca parte del loro iniquo guadagno. L'imperatore brama bensì, che i suoi sudditi vivano felicemente in pace sotto la protezione delle leggi; vuole ei bensì che si renda a tutti, senza distinzione di grado, egual giustizia, ed a tal uopo sottopone ei pare a rigorosi castighi quei mandarini che non adempiono il loro dovere; ma non sempre gli si ubbidisce; il grido del popolo non giunge se non difficilmente fino ai piedi del trono; il modo di governare, il fastoso orgoglio dei despoti orientali non permettendo mai ad un privato di vedere il monarca, non che di favellargli.

« Nessun altro accidente spiacevole venne quindi innanzi ad inquietarci, talchè paragonato al primo, quel viaggio mi parve un vero diporto; frammezzo a quei monti non ci mancava il cibo, nel piano invece si moriva di fame; in oltre io non era costretto ad andare a piedi. Non vuolsi però credere che tutto fosse delizia. Conficcato per così dire nel fondo del mio angusto carrettino, io aveva meco un Cinese corpulento, il quale adagiavasi, per carità, sulla metà della mia persona, onde coprirmi allo sguardo dei viandanti; nell' entrare in ogni città, terra o casale, che sono pur frequentissimi in Cina, si mettevano in due, ond' io trovavami quasi soffocato; e ciò inutilmente, perchè i passeggiere, la cui curiosità era vieppiù

stuzzicata da quello stivamento di persone, s'ostinavano in voler sapere chi vi fosse in fondo al carro, ed ottenevano il più delle volte il loro intento.

« Entrammo intanto nella strada maestra occidentale, pessima oltre qualsiasi disastroso sentiero; per ben cinquanta leghe fummo costretti ad andar quasi sempre o sul nudo macigno, o per entro a cupi burroni; era d'uopo talora arrampicarsi su per colli erti, ripidi, scoscesi, e scender quindi in ime valli, irte d'orridi sassi, aride e nude; ed era così rapida la china, che in distanza di venti passi, spariva ogni calle, quasi mi si piegasse ricurvo sotto i piedi. Le mule cadevano a terra ad ogni istante, benchè ajutate da tre o quattro uomini, i quali, per tema d'accidente, sostenevano il carro con ogni loro sforzo. Allorchè la mula che andava davanti vedeva quelle rupi che le sorgevano a fronte così scoscese, cominciava a rabbrivire, a soffiare, quindi dando addietro in un subito, strascinava seco e l'altra mula e il carro, con rischio o di frangerli contro i macigni, o di precipitarli nei sottoposti abissi. Questa sventura però non avvenne, sebbene il carro siasi rovesciato due volte, con danno di tre uomini, l'uno dei quali rimase ferito assai gravemente. Nei passi più scabrosi, ognuno scendeva; a me solo toccava di rimanere esposto alle vicende della sorte, giudicando i miei accompagnatori essere per me minor pericolo il rimanere schiacciato in fondo al mio carrettino, che l'espormi alla vista dei passaggieri.

« Il giorno 10, pervenni alla residenza del Vescovo del Chang-Si, dove era già precorsa la mia guida ad annunziare il nostro arrivo. Questa nuova fu pel maggiordomo di Monsignore come uno scoppio di fulmine: « Ahimè! sclamava egli sbigottito e tremante, che cosa abbiamo mai fatto al Vescovo di Nanchino, perchè ci mandi un prelado che sarà forse cagione della nostra

rovina! » Il Vicario apostolico procurava di dileguare quei vani terrori, e siccome non giunsi io se non due ore dopo l'annuncio, così il maggiordomo ebbe campo a prender fiato, ed a comporsi in modo ch' io non mi accorgessi del suo cattivo umore; mi vide anzi con piacere; e gli avvenne poscia di ripetere agli altri servi: « È invero somma grazia del cielo, il non avere ancora la presenza di questo Vescovo posto a ripentaglio la sicurezza della missione.

« Il Vicario apostolico del Chan-Si è italiano, come pure tutti gli altri Missionarj europei che si trovano nel suo Vicariato. Io non posso dar altro che lodi e ringraziamenti alla cordiale amorevolezza con cui venni accolto da quel degnissimo Prelato, il quale si mostrò ognora sollecito ed attento in mio favore, e mi diede prove non dubbie di benevolenza, sì durante il lungo soggiorno ch' io feci nella sua provincia, sì ancora dopo che ne fui partito.

« Mi diedi intanto a cercare il modo di penetrare nella Tartaria, passando pel settentrione della provincia del Chang-Si, e bramoso già di ripormi in via verso il Leao-Tong, io non aspettava più altro fuorchè l'arrivo di Giuseppe, allorchè egli giunse, correndo il giorno 11 di novembre, Mi era andato a cercare fino al confine del Chang-Tong, e non avendomi ivi trovato, era tornato a Pechino, e ripartito quindi onde raggiungermi nel Chang-Si. Accertommi non avere i cristiani de Leao-Tong negato assolutamente di ricevermi, avere essi bensì detto, o scritto: « Da poco in qua compârvero presso alle sponde della Tartaria parecchie navi inglesi, dalle quali essendo scesi a terra alcuni mercanti, e marinaj, l'imperatore ha fatto mettere a morte quei mandarini che non s'erano opposti alla loro discesa. Noi temiamo, soggiungevano essi, che un lungo soggiorno del Vescovo di Corea in questo paese sia per metterci in compromesso; nondi-

meno, ove acconsentino i Coreani a riceverlo nel loro paese, non negherem noi di offrirgli un ricovero per qualche tempo. »

« Il giorno 18, rimandai Giuseppe a Pechino con istruzioni più estese, e con lettere pei Coreani : parevami che tutte le misure fossero prese per entrare in quel regno nel decorso dell' anno seguente ; ma è scritto, che l'uomo propone ed il Signore dispone le sue vie. I Coreani non comparvero in Pechino, e Giuseppe tornò senza aver fatto cosa alcuna ; siccome però quel suo messaggio corrisponde all' anno venturo, aspetterò quindi a parlarne ch' egli sia tornato, e riferirò intanto alcuni particolari della Missione del Chang-Si.

« Gli abitatori di questa provincia sono semplici e pacifici ; dediti molto al traffico interno, viaggiano in tutte le parti dell' impero senza oltrepassarne i limiti, massime per mare cui hanno in odio ; talchè sono essi in Cina ciò che sono gli Armeni nel rimanente dell' Asia.

« Oltre la provincia del Chang-Si in cui risiede, il Vicario apostolico estende la sua giurisdizione nel Kan-Sien, che fu smembrato dalla Tartaria, e nell' Hou-Quang. Dicesi che questa e la Missione del Su-Tchuen siano le migliori della Cina ; eppure il Su-Tchuen abbonda maggiormente di Missionarj tanto europei quanto indigeni, e forse è ivi anche più grande il numero dei fedeli. In quanto ai cristiani del Chang-Si, se giudicar si debbono da quelli che ho veduti nel distretto del Vicario apostolico, sono essi forniti di singolare pietà ; e se ne contano molti esiliati per la fede nella occidentale Tartaria, distante circa mille leghe dalla loro patria.

« Poco prima del mio arrivo in questa provincia, rifiuse con gloria non comune la costanza d'uno di quei neofiti esiliati. Era insorta fra i Tartari occidentali una ribellione, e l'imperatore aveva ivi spedito un bel numero di truppe,

onde ridurre i sollevati all'abbidienza. Ora questo confessor della Fede trovossi insieme ad alcuni mercanti cinesi, tra l'uno e l'altro esercito, non sapendo ove rifugiarsi, e temendo d'essere posti a morte da ambe le parti, quinci perchè profughi, quindi perchè nemici; nella quella incertezza si appigliarono al partito di andare a cercar ricovero nella Tartaria moscovita; il cui confine era tuttavia discosto ben venti giornate. È indicibile quello che patirono in un viaggio così faticoso per orridi deserti, dove non avevano altro cibo fuorchè di erbe o di radici, e di cose più vili ancora. Furono accolti umanamente dal governatore moscovita, il quale li trattò come il richiede in pari circostanza la carità cristiana, e li fece quindi accompagnar fino a Pechino. Quivi il governo impose che venissero tradotti davanti al mandarino della loro provincia, il quale, restituita ai mercanti la libertà, si rivolse al cristiano, e lo interrogò in questa guisa: « Perchè eravate in Tartaria? — Per la fede; fui condannato all'esilio per aver negato di rinunziare al cristianesimo. — Abbiurate or dunque la Religione, e tornerete libero in seno alla vostra famiglia. — Apostatar io oggi, sciamò il magnanimo confessore, dopo tanti anni di patimenti? Ah! nol consenta Iddio! — Quand'è così, torna in esilio. — Vi torno. » E venne all'istante incatenato, e ricondotto in Tartaria, tre mila miglia lontano dalla sua patria. Ad alcuni di questi confessori venne concesso nell'anno scorso un indulto, per essersi armati contro i ribelli, a difesa di quel governo stesso che tenevali esiliati; nella quale circostanza si portarono essi con tanto valore, che il generale in capo dell'esercito impetrò, che venissero mandati liberi alle loro case. Trovavansi fra loro un sacerdote ed un principe tartaro, nipotino dell'imperatore Kang-Hi, il quale fu così benemerito della Religione, per la sollecita cura con cui protesse mai sempre i neofiti

ed i Missionarj. L'essersi egli, nell' ultima guerra, mantenuto fedele ad un congiunto da cui non aveva ricevuto altro che oltraggi e catene, gli procacciò la libertà; della quale forse va egli tenuto più all' animo generoso del mandarino militare, che alla clemenza dell' imperatore; giacchè non ardisce di tornare a Pechino, per tema d'essere ricercato. Perduti, per la sua costanza in confessare la fede, e gradi, e onori, e dovizie, vive egli ora nel Chang-Si, entro la casa del Vicario apostolico, al quale domandò per grazia speciale, che lo ricevesse fra i suoi servi, e gli procurasse in tal guisa il comodo di sentire, ogni giorno la santa Messa, e di praticare in pace i suoi esercizj religiosi in tutto il rimanente della vita; il Vescovo perciò lo tiene con titolo di catechista. Allorchè io miro questo santo veglio, sempre intento in utili lavori e sempre orante, la dignità del contegno nobile insieme e modesto, la barba bianca che gli scende sul petto, a me pare ch' io veda un venerando anacoreta; ma quando io considero in lui un inclito confessore che antepose l'ignominia della croce all' onore di vivere festeggiato fra l'imperiale famiglia, il nipotino d'un imperatore eccelso fra quanti ne abbia il mondo starmi davanti modestamente in piedi, nè volendo mai porsi a sedere per quante istanze io gliene faccia, agognando di servir Gesù Cristo nella persona di questo indegno di lui ministro, io provo una specie di brivido, e vorrei essere in vece sua.

« È accaduto in questa Missione, un fatto memorando, il quale è una prova manifesta di quanto insegnano e S. Tommaso, e gli altri teologi; vale a dire, che Dio manderebbe un angelo ad istruire un infedele che segua in ogni sua azione il lume della propria coscienza, pria di lasciarlo nella sua infedeltà. Viveva nel secolo scorso, un Cinese, il quale, sebbene non avesse mai sentito a parlare del cristianesimo, regolava nondimeno la sua condotta

secondo il dettame della retta ragione; era principalmente osservator geloso dell' equità, così poco conosciuta in Cina dai pagani, e da certi suoi fatti che mi furono riferiti appare, che ne spingesse l'osservanza oltre a quanto richieder possa ogni più rigido casuista. Si crede che non abbia mai praticato alcun atto d'idolatria; come accade non di rado di trovare in Cina persone che niun conto fanno degl' idoli. Questo dabben uomo morì o almeno fu creduto morto; se non che mentre si facevano le di lui esequie, si resentì, si scosse, e favellò in questa guisa: « Io fui morto davvero, e l'anima mia comparve innanzi al Giudice supremo il quale mi disse così: « Tu seguisti ognora il lume della coscienza, io non ti voglio condannare, ma non sei cristiano, e premiarti quindi io non posso; torna nel mondo, ecco io ti rendo la vita, abbraccia il cristianesimo. » Ciò detto, fece egli cercare subitamente di qualche cristiano, nè andò molto a rinvenire un catechista, il quale lo istrusse e lo battezzò. Da neofito divenne egli stesso Missionario; predicò il Vangelo, e convertì parecchi idolatri, per quaranta giorni che gli rimasero ancora di vita; dopo il qual termine andò a ricevere nel cielo il guiderdone dei suoi meriti e della sua fede (1). Questo fatto m'elo narrò col proprio labbro il venerando Vescovo del Chang-Si, il quale doveva pure spedirne alla Sacra Congregazione della Propaganda la circostanziata relazione; ed io lo scrissi per così dire mentre egli me lo riferiva. È dunque cosa certa, che Dio non castiga se non chi l'abbia meritato; come è pur cosa certa, per quanto

(1) Non abbiám creduto di dover supprimere questo fatto, benchè siasi pensato che parecchi nostri lettori non vi presterebbero forse intera fede. La storia ecclesiastica ci offre varj esempj di questo genere, in cui si vedono manifesti segni della misericordia di Dio verso persone richiamate a vita miracolosamente.

ne dicano gl' increduli, che fuori del cristianesimo non v'è salvamento. Qui come in ogni altro luogo, la giustizia va sempre d'accordo colla misericordia.

1854.

« Quest' anno non si aperse sotto auspizj più favorevoli che l'antecedente e presentii pure ch' ei non ci sarebbe più fausto degli altri; nondimeno mi adoperai qual uomo che ha in se certezza di giungere al suo scopo.

« Addì 19 di marzo tornò Giuseppe da Pechino senza avervi fatto cosa alcuna: i Coreani non vi erano comparsi; il motivo, che mi fu poi noto nell'anno seguente, era l'averè quel delegato cristiano, che recavasi alla capitale della Cina colle lettere de' suoi connazionali, incontrato in sul confine del regno il P. Pacifico; e credendo che non fosse possibile d'introdurre, senza il suo ajuto, questo missionario in Corea, aveva ottenuto, con non so qual pretesto, licenza di tornarsene indietro.

« Li 24 d'aprile, ricevei una lettera del sig. Maubant, il quale scrivevami essere egli giunto in Pechino fin dal principio di quel mese, ed aspettare il mio avviso per sapere in qual luogo avesse da andare, e che cosa ei far dovesse; io trovavami nel caso di fare a lui la medesima interrogazione. Imbarcatosi nel Fokien verso la metà di dicembre, in una nave che fece poscia naufragio, era egli scampato a stento, ed era riuscito a procurarsi un asino, ed era entrato con quella cavalcatura in Pechino, dove i gabellieri, impadronitisi delle poche monete ch'ei possedeva, lo lasciarono entrare senz' altro ostacolo, non sospettando al certo ch' egli fosse europeo. Era egli in fatti così sfigurato e così cosperso di polvere, che lo stesso vescovo di Nanchino lo credè un Cinese, sebbene gli avessero annunziato l'arrivo d' un missionario d' Europa. La sua presenza fu un motivo di costernazione nel palazzo

vescovile; il pensare che un Europeo fosse potuto entrare in Pechino senza i passaporti imperiali e senza la debita scorta del governo, turbava ogni mente; il tenerlo ivi nascosto era una difficoltà quasi insuperabile. Monsignore voleva mandarlo subito nella Tartaria occidentale; nondimeno gli permise di rimanere finchè tornasse il corriere dal Chang-Si. D'altronde, il Vescovo stesso è prigioniero nel proprio palazzo, invigilando sempre il governo ogni suo andamento, e solo con pretesto di malattia, ottiene egli licenza di rimanere in Pechino. La sua chiesa, che unica rimase delle cinque che vi sussistevano altre volte, è sempre chiusa; vi si dice bensì la Messa, ma pochissimi cristiani vi assistono, e convien celebrare per loro gli uffizj divini in oratorj particolari. Il mandarino, o piuttosto il principe a cui l'imperatore ha dato facoltà di comprare la chiesa, e il palazzo vescovile colle altre fabbriche che da essa dipendono, ha promesso di non farla distruggere; e sarà quindi un monumento per cui manterrassi il ricordo degli Europei nella capitale della Cina; dove, passato che sia a miglior vita il vescovo di Nanchino, non resterà più alcun Europeo missionario; e dai provvedimenti che diede a tal uopo il governo, pare che nessuno vi debba essere richiamato mai più, benchè non sia tale il sentimento del prelato che vi risiede. Vedete bella gratitudine di questi despoti orientali pei benefizj che riceverono dai PP. Gesuiti, e da coloro che succedero a surrogarli: quanto rinchiude di bello e d'utile sì la città, sì la reggia, è tutto opera degli Europei; ed in mercede di tanti servizj cominciarono questi principi a molestare i missionarj, ad umiliarli, a bandirli ad incarcerarli; e a fine l'ultimo imperatore promulgò una legge, per la quale vien condannato a morte qualunque Europeo che entri nell'impero a predicarvi la cristiana Religione; la qual legge, tuttora vigente, fu già pur troppo e spesse volte barbaramente

eseguita. L'imperatore , avvezzo alle adulazioni dei gran mandarini che gli stanno d'intorno , ha per barbari tutti gli Europei , e crede che recarsi debbano ad onor sommo il servirlo ; quindi l'archimandrita russo, che risiede in Pechino con titolo d'ambasciadore , s'io non erro , o di agente consolare, è tenuto in nessun pregio; e giunga egli o torni in Russia, la sua venuta o la sua partenza è annunciata bensì all'imperatore , ma egli non è mai ammesso alla di lui udienza. Al creder mio , la lontananza degli Europei dalla capitale ridonderà più a profitto che a danno della Religione ; gli evangelizzatori , sparsi nelle provincie, non verranno ricercati con tanta premura; i mandarini, in cui l'odio e l'invidia saranno meno stimolati dalla superiorità del merito e dell'ingegno , si mostreranno pur meno ardenti in molestare i cristiani ; ed i missionarj non dovranno più spendere un tempo preziosissimo in coltivare e scienze ed arti estranee alla loro vocazione , solo per compiacere un monarca che non sa riconoscere i loro servizi , e con nessun vantaggio di quella santa Religione cui sono mandati a predicare. E in fatti la città di Pechino , nella quale si contano, dietro a quel che mi fu detto, più milioni d'abitatori , e che ha posseduto da ben due secoli un numero così grande di ministri evangelici , rinchiude appena nell'ampio suo recinto tre mila cristiani, nè sono essi i migliori della Cina. Ma è tempo ch'io termini questa mia digressione.

« Mi si erano offerti due cristiani per farmi da guida fino all'ingresso della Corea , ma la strada che conoscevano essi era troppo pericolosa per me; d'altronde quanto decantava la fama non era atto ad ispirare a chicchessia il desiderio di tentarla ; conveniva , ora valicar monti alpestri con pericolo di morirvi di freddo ; ora attraversar deserti orridi , nido infausto di ladri e di fiere ; le quali relazioni, sebbene in parte esagerate, non sono però prive

del tutto di verità. Io per altro , non vedendo alcun mezzo d'andar innanzi , mi risolsi di far esplorare a qualunque costo questa via così difficile, tanto più che alcuni viaggiatori, avviantisi a quella volta , dovevano andare fino alla metà della strada che toccavaci di trascorrere. Ma ci volevano a tal uopo due uomini fidi , e dove trovarli? Il solo Giuseppe si presentò, bramoso di esporsi, per una causa così bella, ai pericoli di quel viaggio ; ed egli solo partì , con nessun'altra guida , con nessun altro soccorso, in un cammino di novecento leghe, fuorchè la Provvidenza.

« Li 31 di maggio , ricevei da Macao una lettera colla quale venivami imposto di dare cento piastre al sig. Maubant, cento al sig. Chastan, ed ottanta cinque al P. Pacifico ; mi era inoltre data la facoltà di serbarne ducento per me. Io non possedevo allora se non pochi denari, tolti da me pur dianzi in prestito. Lo stesso corriere recava avviso al Vescovo del Chang-Si, ch'egli ed i suoi Missionarj non avrebbero ricevuto in quell' anno alcun sussidio , perchè le spese che si erano fatte per la Corea, e per la spedizione d'un giovane Missionario italiano avevano esaurito tutte le somme disponibili. Era già la terza volta, che per cagione della Corea , gli evangelizzatori del Chang-Si rimanevano privi del viatico consueto. Queste notizie mi riuscirono pure angosciose ; ma l'ottimo Prelato, cui maggiormente pregiudicavano, non che mostrarsene offeso, mi diede anzi segni vieppiù manifesti della sua paterna benevolenza (1).

(1) In questa guisa si manifesta ad ogni incontro quell' insufficienza di mezzi a cui supplir deve la pia Opera della Propagazione della Fede. Vero egli è che il felice esito delle Missioni non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma bensì dalla grazia di Dio, dallo zelo e dalle preghiere dei fedeli ; ciò nulla ostante, Iddio richiede pur anco, che i mezzi temporali contribuiscono alla riuscita delle più sante imprese ; che l'aspettar sempre miracoli sarebbe un tentare la Provvidenza : ora qual possiam fare dei beni

« Li 29 d'agosto ricevei due lettere mandatemi dai Coreani, le quali erano aperte, non già per colpa di chi le aveva scritte, ma bensì del latore, il quale le aveva spontaneamente dissigillate onde lasciarne una copia in tutti i luoghi per cui era passato. La prima di queste lettere diceva in sostanza : « Speriamo che il signore Idio, favorevolmente disposto dalle preghiere della Beatissima Vergine e dei Santi, sia per aprirvi le porte della Corea. » Ma dei mezzi onde mandare ad effetto cotali speranze, nulla. Nella seconda, dopo un preambolo esprimente con tutta l'orientale ampollosità l'ammirazione, l'allegrezza, la gratitudine, traspariva involta tra le più fine precauzioni oratorie della tartara cortesia, la somma difficoltà, anzi l'impossibilità di ricevermi, salvo ch'io ottenessi dal re licenza d'entrare pubblicamente. Epper ciò conveniva, secondo il loro parere, che il sommo Pontefice armasse a proprie spese una nave, mandasse un suo ambasciatore con ricchi doni al re di Corea onde impetrare da questo principe il pubblico esercizio della cristiana Religione. Ove la prima ambasceria non riuscisse, doveva il Papa mandarne un'altra con nuovi doni, e così via dicendo fintanto che avesse ottenuto il suo intento. Del resto erano essi disposti a seguire i miei consigli, come pur quelli del P. Pacifico. Io ebbi quest'ultima clausula per un' ambage studiata affine di torsi il biasimo d'un aperto rifiuto. Chi ha vissuto qualche tempo cogli Orientali sa quanto valgano simili espressioni; l'asiatica civiltà non permette ad un inferiore dare una risposta negativa ad un superiore, a costui spetta lo scoprire una negazione in una risposta

di questa vita uso migliore dell' impiegarli a salvamento delle anime? A questo ne consigliò lo stesso Salvatore allorchè disse : *Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze ; affinché, quando venghiate a mancare, vi diano ricetto ne' tabernacoli eterni* (Luc. XVI. 9).

affermativa. Del resto i Coreani mutarono finalmente pensiero; l'essere apparsa nelle loro spiagge, con sommo terrore del governo, una nave inglese li ha indotti a rinunciare al loro disegno d'ambasceria.

« Dallo stesso corriere che mi portò quelle lettere io intesi ancora come nessun cristiano del Leao-Tong mi volesse ricevere: « Il P. Pacifico è entrato, ei mi disse; da nove ad undici Coreani, fra i quali si annoveravano tre donne, vennero incarcerati per la fede, e tutti confessarono magnanimi la Religione, e dichiararono ai giudici, agognar essi ardentemente la morte, onde ottenere là palma del martirio. Le donne furono lasciate andar libere, e gli uomini condannati all'estremo supplizio; ma il giovin re, persuaso che la Religione cristiana non nuoce alla sicurezza degli stati, concesse loro la grazia. Questi confessori erano ancora in prigione quando vennero i deputati cristiani a ricevere il P. Pacifico. Dei quaranta mila fedeli che si contano in Corea, ventiquattro soltanto sono informati dell'arrivo d'un Missionario, ed è probabil cosa, che neppur questi sappiano tutti di avere un Vescovo.

« Tale fu la relazione fattami dal corriere, che conducendo il P. Pacifico fino alle porte di quel regno, aveva favellato cogli stessi Coreani. Nel numero però dei fedeli mi pare ci sia molta esagerazione; i Coreani che vennero quest'anno, dissero che sene contano parecchie decine di mila, o per lo meno ventimila e più; ma richiesti se ogni catechista conoscesse a un dipresso il numero dei cristiani che si trovavano nel suo distretto, risposero essi di no: quindi siam privi di notizie precise a questo riguardo. Quel giovane principe che pareva favorisse il cristianesimo, morì; un altro che gli sottentrò al trono soggiacque anch'esso; e l'imperatore di Cina ne fece or dianzi acclamare un terzo, che dicesi essere un fanciullo, il che non sarebbe un lieto augurio per la Missione; perchè a un re fanciullo ci

vogliono tutele e reggenze, e si è provato pur troppo per triste esperimento, che l'epoca delle reggenze riesce ognora ai neofiti disastrosa.

« Narommi il medesimo corriere le varie vicende del signor Chastan, intorno al quale deggio or qui spendere alcune brevi parole. Quella lettera di Giuseppe, che ho accennata di sopra, e le belle speranze che si leggevano in essa contenute, illusero in Macao gli animi d'ognuno, e vi cagionarono un moto generale. Il sig. Umpieres apparecchiò una casa per seminario ai giovani Coreani che dovevano giungere da un momento all'altro, ed essendo a tal uopo necessario un direttore, destinò tale ufficio al signor Chastan; ma questi si fece a pregarlo così caldamente di essere mandato al pericolo, che il sig. Umpieres accondiscese, non senza suo grande rincrescimento, a lasciarlo partire; tanto più che trovavasi ivi allora in procinto di veleggiare alla volta di Fougan, la nave che suol fare il tragitto da Macao al Fokien e quindi a Nanchino. Laonde il sig. Chastan, imbarcatosi nel mese di settembre 1833, e giunto di lì a due mesi in Fougan, dove il sig. Maubant stava pure aspettando un'occasione propizia di mettersi in viaggio, fece consapevole questo suo confratello delle felici notizie che aveva egli ricevute, e che da ognuno erano tenute per certe, e lo persuase in modo, che fatti colla massima brevità i necessari apparecchi, entrambi verso la Corea con risoluto animo premurosamente si avviarono. Questa circostanza riuscì molto favorevole al Vescovo del Fokien, il quale vide allontanarsi dal suo Vicariato due Missionarj europei in un'epoca, in cui l'arresto d'un suo confratello faceva temere, che fosse per insorgere in quella provincia una generale persecuzione.

« Giunto nel Kiang-Nan, il signor Chastan riconobbe quanto mal si accordasse la verità dei fatti colle belle spe-

ranze che aveva egli concepite ; nondimeno, seguendo gli impulsi del proprio zelo , tolse tre guide, ed imbarcatosi nel mar Giallo, andò verso il confine di Corea, col disegno di comprarquivi, o di edificare una casa. Al suo approdare in Tartaria, due di coloro che lo accompagnavano , spaventati alla vista d'un paese sconosciuto e quasi deserto, negarono d'andare più oltre; e rientrati nella loro barca, volsero la proda a Nanchino. Volevano anzi strascinar seco il missionario, il quale però si mantenne fermo ; li pagò, e licenziati che li ebbe, si diede con quel solo Fonchinese che eragli rimasto fedele , ad esaminare il paese. Dopo un mese di rischiose scorrerie e d'inutili ricerche , giunse finalmente al confine della Corea ; ne vagheggiò a suo bell' agio i monti, e novello Mosè salutò da lungi quella terra promessa, dove non gli fu dato di entrare , non trovando egli alcuno che lo ajutasse a penetrarvi ; onde fu obbligato a retrocedere , senza avere incontrato il P. Pacifico, o preparato un alloggio a coloro che calcar dovevano le orme sue. Imbarcatosi di bel nuovo , verne ad approdare non lungi da Pechino , scansando in tal guisa una dogana , che i Cinesi stessi temono d' attraversare. Due interpreti di latino, l'uno dei quali è del Su-Tchuen, e antico alunno del collegio di Pinang, l'altro del Fokien , informati della sua critica e in un miserevole situazione, lo introdussero nella città con pericolo della propria vita, lo tennero nascosto nelle loro case, e ad ogni suo bisogno generosamente supplirono ; ai quali scrissi io poscia una lettera di ringraziamento, inabile qual io era a remunerare in altro modo così importante servizio. Il vescovo di Nanchino gli propose di scegliere , o il tornarsene a Macao, o l'andare ad esercitare il santo ministero nel Chung-Tong, sotto la giurisdizione del signor Castro , suo vicario generale ; ed egli, anteposto quest'ultimo partito , s'avviò , in sul finire d'agosto, verso la sua nuova missione, dove fu

accolto, come in trionfo, al suono di musicali stromenti, i quali non che accompagnare la sua prima Messa, cui dovette egli cantare con solennissima pompa, ma anche durante il pranzo non cessarono dall'empier di giulivo strepito e la casa in cui egli trovavasi e l'intero villaggio. Il quale splendido e romoroso ricevimento si fece in distanza d'un miglio forse dal luogo in cui venni io ritenuto trentasei di come in prigione.

« Il signor Chastan è tuttora nel Chang-Tong, lietissimo di rimanervi finchè giunga il momento di andare in Corea; ei dice di poter fare questo tragitto in ventiquattr'ore, purchè gli sia favorevole il vento.

« Nel passare dal Fokien al Kiang-Nan, era egli approdato nel porto di Hiapou, all'estremità settentrionale della provincia di Tche-Kiang, dove incontrò una nave che veleggiava verso il Giappone. Egli crede che un sacerdote cinese, ed anche un missionario europeo, il quale sapesse ben bene la lingua, potrebbe con pretesto di commercio entrare in alcuna di quelle navi, ed introdursi quindi nel Giappone, onde piantar di bel nuovo il vessillo della croce in quella terra irrigata dal sangue d'un milione di martiri. « Non v'è dubbio, ei dicevami, che non sia agevol cosa l'accendere in cuore ai nipoti quel lume della Fede, che già rifulse negli avi con sì meraviglioso splendore. » Per la qual cosa, consigliatomi io col vescovo del Chang-Si e con uno de' suoi missionarj, ed udito che un tentativo non sarebbe inopportuno, ove si vedesse qualche possibilità di riuscire, gli risposi così: « Non fia ch'io rattenga il vostro zelo; chi sa che la divina Provvidenza non v'abbia mandato in cotesta provincia se non per aprire una nuova missione? L'ingresso in Corea è difficilissimo, per non dir più; ove crediate che il Giappone offra meno difficoltà, andate, io vi lascio arbitro delle vostre azioni; fate ciò che Dio v'ispira. « Di lì a pochi mesi, tornò egli

a scrivermi , dicendosi contentissimo della missione che gli toccava in sorte , e soggiungeva : « Non v'è cosa che basti a rattenermi dall'eseguire gli ordini di V. S. Illma. ; mi adopro ora in cercare il mezzo di procurarmi un posto entro una di quelle navi che vanno al Giappone ; e penso di partire nel mese di giugno (1835) . « Vidi che non aveva ei bene inteso il senso della mia lettera , e gli scrissi di bel nuovo a un dipresso nel seguente tenore : « Non fu un ordine il mio, ma bensì un invito, non avendo io sul Giappone se non una giurisdizione indiretta ; onde parmi non sia veramente divina la vostra missione. Io giudico sia cosa più sicura, e insieme più prudente l'andare prima in Corea, il cui ingresso sembra offrire in quest'anno minori difficoltà , e passar quindi nel Giappone. Non pretendo io per altro d'inceppare il vostro zelo; se vi si presenta propizia un'occasione di penetrare in quelle isole sventurate, approfittatevene pure, ch'io non mi oppongo. « Se 'è vero quello ch'io lessi o intesi , giacchè non mi ricordo ora donde mi vengano questi ragguagli, il penetrar nel Giappone è cosa quasi impossibile ad un missionario di qualsiasi paese. Allorchè il governo giapponese proscrisse in un modo assoluto il cristianesimo, e spense con generale eccidio tutti coloro che professavano la santa Religione , pubblicò un decreto il quale proibiva , pena la vita , ai Giaponesi di uscire , per qualunque pretesto , dalla loro patria , ed agli Europei di comparire mai più nelle terre dell'impero, neppure col titolo d'ambasciatore. Quegli ultimi che vi mandò il re di Portogallo vennero trucidati, e solo si permise agli Olandesi, con patti che riescono alla loro nazione di sommo avvilito, ed alla Religione di sommo obbrobrio , di approdare in una isoletta che trovasi all'ingresso del porto di Nangasaki, quel solo che sia loro aperto ; l'orribile sacrilegio a cui si obbligarono, ed a cui si sottopongono essi tuttora per sete di dovizie,

fece credere a quei popoli che gli Olandesi non fossero cristiani (1). Venne pure vietato ai Cinesi di fondare stabilimenti in quelle isole, nè ottennero essi altra licenza fuorchè di approdare per vicendevole traffico, in certi porti determinati, purchè non conducano secoloro alcun cristiano. Questi fatti pajono autentici, e le funeste leggi a cui diedero motivo sono ancora rigorosamente osservate. Nel 1820 o 1822, l'imperatore di Russia mandò al Giappone un'ambasceria, la quale dopo molte difficoltà per approdare, dopo un indugio di due o tre mesi, ricevette un messaggio colla seguente risposta: « Non vogliamo fare con voi nè amicizia nè lega; non possiamo accettare i vostri doni, perchè sarebbe un obbligarci a farvene degli altri; ed è in noi fermo proponimento di non aver mai alcuna cosa comune con un principe cristiano. »

« È ignoto se i Cinesi vengano sottoposti ad atti superstiziosi, per prova del non esservi fra loro alcun cristiano; e dato ciò per vero, è ignoto se questi atti si facciano nel punto in cui la nave viene esaminata, o quando scendono a terra i marinaj; converrebbe quindi informarsi esattamente di tutte queste cose prima di mandare un missionario in una barca cinese, altrimenti sarebbe un esporlo a certa morte con nessun vantaggio per la missione. La Corea non offre, a parer mio, tale inconveniente; dal mezzodì al levante di questa penisola esistono Giaponesi ivi stabiliti, e col convertire alcuno di essi uno potrebbe agevolarsi la via d'entrar segretamente nel Giappone. Ma in somma, esistono ancora cristiani in quell'impero? e se ce ne sono, dove si trovano? chi condurrà fra loro il missionario? Ecco questioni, alle quali è molto difficile il rispondere. Ciò che sta scritto di monsignor de Chaumont nelle Lettere edificanti,

(1) Li obbligano a calpestare la croce.

induce a credere che ce ne siano : mentre era egli nel Fokien , intese che il governo giapponese aveva fatto atterrare dall'imo fondo la casa d'un cittadino, nella quale erasi trovato un *agnus dei*; ma non seppe se agli abitatori sia stata imposta la pena di morte. Aveva quel venerando vescovo fermato di mandare colà un catechista cinese ; ma quando fu chiamato egli a Parigi per essere direttore delle missioni, dovette abbandonare quel suo disegno. Nel secolo scorso, comparvero in Cocincina ed altrove uomini che si dicevano missionarj del Giappone, e richiedevano la più grande segretezza ; io credo anzi che un di loro siasi diretto al vescovo d'Adran, onde richiedergli alcuni ornati da Messa. È dunque possibil cosa , che si trovino ancora dei cristiani nel Giappone. Del resto , che ve ne siano presentemente alcuni , e che se ne possano pur fare degli altri , lo prova il fatto recente e certo , che sono ora per riferire.

« Quattro anni fa , una nave giapponese naufragò nelle vicinanze di Manilia , ed una parte dei nocchieri potè giungere nuotando fino alla sponda. Quei naufraghi , i quali erano , se non erro , in numero di venti , furono trattati con quella carità che ispira la cristiana Religione verso gl'infelici. Fu osservato che avevano certe medaglie , alle quali dicesi che rendessero un culto superstizioso. Interrogati intorno alla qualità di quegli oggetti di divozione, ed alle figure che vi erano rappresentate , non diedero essi alcuna risposta soddisfacente; solo asserirono di averli avuti dai loro antenati : del resto, si conobbe in breve , che non possedevano alcuna cognizione della vera Fede. Vennero ammaestrati, e tutti, eccetto tre, domandarono ed ottennero il Battesimo. Assicurarono rammentarsi ancora il popolo giapponese della religione degli Europei (il cristianesimo) ; provare un gran dispiacere di vederla proscritta , e bramare che fosse predicata di bel nuovo ,

ma opporvisi l' imperatore ed i magistrati. Il governo di Manilia somministrò a quei naufraghi il mezzo di ripatriarsi ; ma non so se siansi presi da loro altri ragguagli. Questo fatto me lo narrò dapprima il signor procuratore della Propaganda in Macao , e me lo confermò poscia in Tartaria un sacerdote cinese, che trovossi in Manilia insieme con quei Giaponesi; li'vide , e credo anzi che abbia parlato con loro per via d' interprete. Un' altra nave giapponese fece pur naufragio poc' anzi sulla spiaggia di Macao ; ma i mezzi che si tentarono per convertire al cristianesimo quegli infelici furono così male ordinati, che non produssero alcun frutto ; nessuno ha saputo approfittare di un avvenimento , che pareva fosse destinato dalla Provvidenza ad un esito migliore. Mi sono allontanato alquanto dal mio soggetto, ma ho creduto che questa breve relazione riuscirebbe gradita a quei missionarj , che si sentissero animati dal desiderio di riconquistare alla Religione quelle isole, le quali sembravano destinate a ristorare in parte la Chiesa dai gravi danni che le cagionarono le ultime eresie. Non giova per altro disperare : la preghiera è onnipotente appo il Dio di misericordia , che vuol salvi tutti gli uomini ; quindi le umili e fervide supplicazioni degli Aggregati alla pia Opera della Propagazione della Fede otterranno, io lo spero, questo prodigio. Alla debolezza umana è certamente impossibile il mandare ad effetto così alto disegno , ma tutto è possibile a Dio.

« Li 8 settembre , Giuseppe, avuto già per morto da ognuno, giunse dal suo viaggio che era durato quattro mesi , e mi fece , a norma dell' affidatogli incarco , che aveva egli adempito quanto meglio far si potesse , la seguente relazione : « Esiste una via , che conduce dalla Tartaria orientale in Corea , e che passa per la gran muraglia, la quale si può attraversare o per le porte , quantunque siano sempre custodite , o per le aperture fattevi

dal tempo. Nella Tartaria occidentale ho trovato luoghi in cui può ella vivere sicuro ; i cristiani acconsentono volontieri a riceverla (questi distretti sono amministrati da PP. Lazzaristi francesi); ma nella Tartaria orientale (Leao-Tong), io dubito che nessun cristiano voglia fare lo stesso. Si trovano nella Tartaria occidentale ampj deserti, luoghi quasi disabitati, e pericolosi pei viaggiatori, i quali vanno a rischio d'essere spogliati dalle masnade di ladri che infestano quelle contrade : due picciole carovane che ci precedevano furono svaligate; noi però fummo preservati, per grazia di Dio, da tale sventura, e passammo senza che i masnadieri se ne siano accorti. Può uno andare agevolmente senza essere riconosciuto fino al confine della Corea, e può anche entrarvi furtivamente; ho parlato con Cinesi, a cui era riuscito di farlo. Andai fino alla porta cinese situata all'estremo confine della Tartaria, e vidi che si può deludere la vigilanza dei custodi. Tra questa porta, e la prima guardia coreana, è un deserto di circa dodici leghe, dove scorre un gran fiume, che si agghiaccia per due mesi dell'anno. È vietato a chiunque di stabilirsi in tutta l'estensione di quel deserto; ma tanto i Cinesi, quanto i Coreani possono andare a pesca nel fiume; il che offre maggiore opportunità d'introdursi in quel regno. Vi si fanno regolarmente tre fiere ogni anno; la prima nella luna terza, la seconda nella nona, e la terza nell'undecima; e sebbene queste fiere si facciano entro il confine cui richiude la porta cinese, possono nondimeno le due nazioni recarvisi a trafficare liberamente per parecchi giorni. Si fanno ancora altre fiere, la cui epoca non è determinata; si aprono a richiesta del re di Corea, e col consenso del governo cinese. »

« Nel suo ritorno, era egli passato per Pechino, dove i gabellieri gli avevano tolte le poche suppellettili ch'ei possedeva.

« Li 17 , rimandai Giuseppe alla capitale. Il corriere , che aveva accompagnato fino alle porte di Corea il P. Pacifico, mi accertò che i deputati di quel regno verrebbero probabilmente nella luna nona, e non nella undecima ; questa ed altre ragioni m'indussero ad affrettare la mia partenza per Sivang in Tartaria, dove, essendo più presso a Pechino , avrei avuto maggior comodo di trattare coi Coreani.

« Li 22, mi separai dal preclaro vescovo del Chang-Si, e dal R. P. Alfonso; i quali mi avevano dato non pochi contrassegni di carità e di benevolenza. Voleva il prelado torre in prestito una somma ragguardevole per darla a me; ma il timore di accrescere le strettezze in cui egli trovavasi, mi fece respingere un'offerta così generosa; gli dissi soltanto: « Ov' io mi vegga assolutamente necessitoso , ricorrerò alla bontà di V. S. Illma. » L'occasione non andò molto a presentarsi, e il vescovo mantenne la data promessa.

« Quanto erano stati faticosi e spiacevoli gli antecedenti miei viaggi, altrettanto fu questo agevole e lieto. Incontrai per via parecchi cristiani, i quali, per uno sforzo di carità, mi diedero più di quello che mi sia toccato di spendere nel tragitto.

« Li 7 di ottobre, giungemmo a quella gran muraglia, così decantata da chi non la conosce, e descritta così amplosamente da chi non l'ha veduta mai. Questa, e tutte le altre meraviglie della Cina , non vogliono essere vedute se non in pittura , acciò non ne rimanga pregiudicata la loro fama. Tranne la sua lunghezza , che oltrepassa le cinquecento leghe , la detta muraglia non ha cosa che sia rimarchevole. Sinuosa in parecchi luoghi , corre ella da levante a ponente , volgendo alquanto verso il mezzodì nell' avvicinarsi alla provincia del Chang-Si , e forma il confine di tre o quattro provincie , ognuna delle quali farebbe in Europa un regno assai grande . Era altre volte

ricoperta di mattoni, i quali sono ora caduti. Nel piano, e per entro gli stretti, ha la forma d'un grosso bastione merlato, sorgente ad altezza di trenta o trentacinque piedi; nei monti, io credo che non sorga neppure a dieci, non essendo ivi altro che un lungo poggetto cui fiancheggiano, a frequenti intervalli, certe torricelle fatte a foggia di fortini, ma con nessuno che vi stia dentro a guardia. Vi si vedono alcune porte, in distanze assai lontane, per comodo dei viaggiatori e per pagamento dei dazj; nelle vicinanze del mare sono stabiliti due posti molto difficili ad attraversare per chi non vuol essere conosciuto. Il signor Maubant la passò per una porta, Giuseppe la passò in due volte per due altre porte diverse, e le loro relazioni concordano colla mia. Divide questa muraglia le provincie cinesi dalla Tartaria; le pendici dei monti che volgono a mezzodì, appartengono alla Cina, le opposte, che volgono a settentrione, alla Tartaria. Io la passai per la porta chiamata Chan-Tchaou; è quello il luogo per cui passano i Moscoviti allorchè vanno a Pechino: nessuno badò a me; i gabellieri mi voltarono le spalle, forse per dare animo a me, ed a coloro che dopo di me verranno. Ma ove fosse più severa la guardia, sarebbe agevol cosa l'attraversare il muro, su pei monti, o per le spaccature che vi fece il lungo volgere degli anni.

« Questa muraglia fu edificata per ordine dell'imperatore Che-Houang, della dinastia Tching o Tsing, il quale volle opporre un argine alle scorrerie dei Tartari; tutte le provincie somministrarono un certo numero di lavoranti. Convien credere che questo imperatore avesse i suoi nemici in pessimo concetto, per figurarsi che basterebbe a contenerli un simile riparo, il quale non potendo essere difeso in tutti i punti, stante l'immensa sua lunghezza, diveniva quindi interamente inutile; e infatti i Tartari lo attraversarono ogniqualvolta piacque loro d'avanzarsi

nelle terre cinesi, talchè rimasero finalmente padroni di tutta la Cina; e per la loro conquista i limiti di così vasto impero si estesero molto più oltre della stabilita muraglia.

« Questo imperatore medesimo è quello che fece ardere tutti i libri, e dar morte a tutti gli uomini eruditi, dei quali dicesi che, sepolti vivi fino al collo per ordine del monarca, si sia quindi fatto passare l'aratro sui loro capi; volendo egli che avesse principio dal suo regno l'era di tutte le storiche e letterarie cognizioni; al quale barbaro proponimento forse non meno della crudeltà lo spinse la politica, perchè i letterati erano al creder suo, uomini nocivi allo stato, e pericolosi per la sua reale persona. Distrutto in tal guisa ogni storico monumento, fu d'uopo ricorrere, dopo la morte dell'imperatore a popolarresche ed incerte tradizioni, le quali, e per difetto di scienza, e per quell'allettamento che arrecar sogliono le cose maravigliose, e per nazionale orgoglio non andarono molto ad essere avute per vere; quindi quella favolosa cronologia, la quale ascrive all'impero cinese un'origine così antica, che per la sua incertezza vien tenuta in non cale dagli stessi uomini dotti della nazione. Chiunque sottoponga quei fatti storici, cui hanno essi per indubitabili benchè sempre non lo siano, alle regole d'una critica prudente, scoprirà che la fondazione dell'impero cinese non trascende oltre i quattro mila anni, vale a dire lunga pezza dopo il diluvio, ove uno si attenga alla cronologia dei settanta; oppure poco dopo l'arrivo di Noè ne' piani di Sennaar, ove uno segua la cronologia del testo ebreo e della Vulgata, cosa che non è per altro assolutamente impossibile. Eppure solo in queste favolose tradizioni, incapaci di reggere all'esame di qualsiasi uomo ragionevole, si fondano certi empj bestemmiatori, i quali ostentano dottrina per dare, ove possibil fosse, una mentita allo Spirito Santo.

« Addì 8 d'ottobre, giunsi in Sivang, nella Tartaria, dove rinvenni il Sig. Maubant, che dopo la mia partenza dal Fokien non aveva io più riveduto.

« È Sivang un villaggio assai ragguardevole, popolato quasi interamente di cristiani; i quali perchè cresciuti nella pietà e nella riverenza pel sacerdozio, pare non ci vedano con dispiacere. Avevano una chiesa, che fu costrutta nell'epoca in cui il defunto imperatore mandava i cristiani in esilio, ed i Missionarj al patibolo, onde non andò essa molto a trovarsi troppo angusta; ed ora ne stanno edificando un'altra molto più grande, la quale sarà fra poco terminata. Benchè poveri al sommo, fanno essi coi proprj risparmi e colle elemosine dei loro fratelli, ciò che non si farebbe altrove in molte ricche parrocchie con offerte volontarie. La nuova chiesa fu incominciata nel medesimo tempo in cui cadde svenato dai Pe-lien-Kiao, nella provincia del Chang-Si, un mandarino; il che produsse per ripercuotimento contro i cristiani del distretto di Sivang, una persecuzione, le cui conseguenze vi si fanno tuttora sentire, benchè ognuno spera di vedere fra poco ristabilita la pace; le quali cose verranno da me a suo tempo riferite. In Sivang pare a me che un Missionario possa vivere sicuro, ove pur siavi nella Cina e nella Tartaria un luogo di sicurezza per ministri del Vangelo.

« Il Sig. Sue ha qui fondato un seminario preparatorio, che serve ad alimentar quello cui dirige in Macao il Sig. Torrette. Fra questi alunni evvene uno, la cui vocazione alla fede ed allo stato ecclesiastico è veramente straordinaria: nato nella provincia del Chang-Si da genitori idolatri, fu collocato da giovane, per istradamento al commercio, nella casa d'un mercante cristiano; ed accortosi ivi che la religione del suo padrone era dalla sua diversa, volle essere di quella istruito, e ricevè, contro il volere dei proprj genitori, il santo battesimo; quindi, per libe-

rarsi in un tratto dalle loro vessazioni, risolse di andarsene lontano da essi; e sebbene taluno gli avesse proposto di recarsi presso al Vescovo del Chang-Si, dov' ei troverebbe un sicuro ricovero, egli però giudicando che sarebbe ivi ancora troppo vicino alla propria famiglia, ed esposto in conseguenza a troppo pericolose sollecitazioni, prescelse di andare fuori di patria, ed al seminario di Tartaria, di cui aveva già sentito a parlare, rivolse ansioso i passi e le mire. Ma la distanza era di duecento leghe in circa, ed egli, per non essere mai uscito del suo paese, non conosceva ne quella ne altra strada; laonde avvenne che adonta delle ricevute indicazioni, non andò molto a smarrirsi; allora la Provvidenza gli fece incontrare un uomo, il quale recavasi appunto nelle vicinanze di Sivang, e dietro a quella guida giunse felicemente al seminario del Sig. Sue, dov' ei trovasi ancora al giorno d'oggi.

« Quella parte della Tartaria dov' io mi trovo è un paese povero molto, e così freddo, che sebbene Sivang non sia che a gradi 41, minuti 39 di latitudine, vale a dire più a mezzodì che qualunque città di Francia, l'inverno vi è più lungo e più rigido che in Polonia: le brine, benchè scarse in un clima così asciutto, cominciano a un dipresso in sul finire d'agosto; e il giorno 8 di settembre dell' anno scorso, le sparse per la campagna acque dei rivi si agghiacciarono fortemente. In fondo a certe valli, dove non penetra se non di rado il raggio solare, v'è del ghiaccio in tutto l'anno; eppure questa contrada non è discosta dal mare più di sessanta leghe. I monti non sorgono a molta altezza, da 1,200 a 1,800 piedi al più. Nel venir qui da Pechino si sale pochissimo, massime quando si segue la via che corre per entro la valle. Durante l'inverno, in questo borgo, e principalmente nei contorni, il termometro di Reaumur scende fino a gradi 30, e talvolta anche più in giù: allora si agghiacciano

tutti i licori, tranne lo spirito di vino. Io diceva la messa in una cappelletta zeppa di gente; due bracieri ardenti venivano talora collocati accanto al altare, il vino era tenuto in un vaso d'acqua calda; eppure ad onta di tante cautele, io stentava ad impedire, che le sante specie si agghiacerassero. In tali circostanze, per poco che uno abbia umide le mani, fa d'uopo astenersi dal toccare qualunque metallo, perchè le dita vi si appiccano all'istante, e per iscioglierle convien talora lasciarvi l'epidermide. Fuori di casa, all'aperto aere, quei vapori che uno tramanda col respirare s'indurano sulla barba e sui mostacchi in pezzi di ghiaccio grossi quanto il dito; in viaggi, che non vuol perdere il naso e le orecchie, è obbligato ad impellicciarsi il capo con una specie di cappuccio che scende sugli omeri; il quale però non impedisce che i peli dei baffi s'incollino con quei della barba, talchè uno non può più trarre il respiro nè pel naso, nè per la bocca. Tutte queste cose ch' io qui riferisco, sono fondate sulla mia propria, quanto sull' esperienza altrui. Trasportato in un subito dal caldo dell' equatore in un clima così rigido, io avrei dovuto, parmi, sentirne disagio; eppure in quanto alla salute, non mi accorsi, per così dire, di tal mutamento; forse quell' essere sempre coperto da capo a piedi, quell' aver sempre sereno il cielo e splendido il sole, fa che si sopporti più agevolmente l'intensità del freddo. Nondimeno il sig. Maubant e Giuseppe patirono alquanto la rigidezza del clima; stettero infermi per tutto il tempo che il termometro di Reaumur si mantenne dai 20 ai 30 gradi al dissotto del zero.

« Noto qui la gradazione crescente o dicrescente del freddo nei diversi mesi dell' anno :

8 settembre, da 3 a 4 gradi sotto il zero, termometro di Reaumur.

Dai 20 ai 22 d'ottobre. 9 1/2

Fine di novembre.	15 1/2
31 di dicembre.	23 1/5
7 di gennajo, circa.	26
Nei contorni di Sivang, in una situazione favorevole.	30
E talora al dissoto.	
Metà di febbrajo.	20
Dai 18 ai 20 di marzo, quasi.	17
15 d'aprile.	13
8 di maggio.	10
7 di giugno.	3/4

« Io giudico, che ai 20 dello stesso mese, il termometro fosse al meno a zero ; ma non potei assicurarmene perchè non aveva termometro.

« In tutto il mese di luglio, frescura e pioggia.

« In sul finire d'agosto, il termometro parevami fosse a zero.

« Li 25, 26 e 27 di settembre, forte gelo.

« Dal cessar della state fino alla metà di febbrajo, suol essere purissima l'aria e sereno il cielo, il quale massime nella più fredda stagione, splende così azzurrino intorno al sole come nei luoghi che gli sono opposti ; nè vi si vedono come in Francia anche nei dì più sereni, quei vapori biancastri che d'un velo, più o men denso, cingono intorno l'orizzonte ; al riparo dall'aria, il sole è caldo, e nei luoghi più aprichi il gelo si scioglie alquanto ; ma l'aere è sempre rigidissimo. Dalle osservazioni che ho fatte circa la differenza delle varie situazioni, ho ricavato quanto segue :

« Il termometro segnando allo spuntar del sole gradi 23 sotto il zero, era a mezzodì, all'ombra, a 11 1/2.

« Al sole, tre quarti d'ora dopo mezzodì, 27 sopra il zero ; differenza della situazione dall'ombra al sole 15 1/2. — Dalle sette del mattino a mezzodì, all'ombra,

differenza 11 $\frac{1}{2}$. — Differenza dal sole all' ombra, e dalle sette del mattino a un' ora dopo il meriggio 50 gradi.

« Altra osservazione. Alle sette del mattino, 26 gradi sotto il zero. — Mezzodì, all' ombra, 17 $\frac{1}{2}$; al sole, 19 $\frac{1}{2}$ sopra il zero. — Differenza dal mattino al mezzodì, all' ombra, 8 $\frac{1}{2}$; — Dal mattino al mezzodì, al sole, 45 $\frac{1}{2}$.

« Dalla fine di novembre al principio di aprile, si attraversa sul ghiaccio il fiumicello che scorre dinanzi a Sivang; la terra è ancora agghiacciata nel mese di maggio. Debbo aggiungere che l'inverno scorso nel quale io feci le predette osservazioni è stato al dire d'ognuno molto mite in paragone degli antecedenti; che sarebbe stata ben altra l'intensità del freddo, ove l'inverno si fosse manifestato col solito rigore. Gli abitanti però della Tartaria temono così poco il freddo, che mentre la temperatura scende oltre i 16 ed i 18 gradi, essi dicono che fa, non freddo, ma bensì fresco. Io rabbriviva quando nel celebrare la Santa Messa in una cappella troppo angusta per contener tutti i fedeli, ne vedeva una gran parte star ginocchioni, nella maggior rigidità della stagione, sopra un mucchio di neve o di ghiaccio, per un' ora e mezzo o due ore. Quei mendici, che non trovano per la notte alcun ricovero, sene stanno rannichiati nella neve; e infatti l'esperienza pare abbia dimostrato, che nelle contrade settentrionali il termometro scenda meno sotto la neve che alla superficie (1).

Anche gli animali sembrano aver comune cogli uomini

(1) In questa guisa si vedono resistere sotto la neve ai rigidi e lunghi inverni della Siberia, certe piante che non possono reggere in aperta campagna, nelle nostre contrade durante la medesima stagione.

siffatto temperamento; i giumenti ed ogni altro animale domestico, non hanno nè presepio, nè stalla, nè ricovero; per freddo che faccia, sono alloggiati sempre a cielo aperto, e non che provarne danno, pare anzi ne acquistino più vigore, mentre nel calor della state, il quale non è certamente eccessivo, s'indeboliscono le loro forze. Per essi la natura ha supplito al difetto del clima coprendoli con un pelo lungo, foltissimo e crespo.

« Nevica assai di rado, e poco per volta. Nella primavera l'aria non è così pura come nell'inverno; anzi l'atmosfera è spesso ingombra di lieve nebbia, che ripercuotendo per ogni verso i raggi del sole, riesce molto spiacevole alla vista; il cielo prende allora l'aspetto di quel vetro a cui si è tolto il lustro. Soffia talvolta un maestrale impetuosissimo, che scuotendo la polvere in vorticosi giri, vela quasi interamente il lume del giorno. La state è la stagione in cui le piogge cadono più abbondanti. All'aria aperta, dove però non ci sia sole, il termometro ascende a gradi 30 o 32 di Reaumur; nelle camere, va di rado ai 26 o 27. La differenza all'ombra, dal gran freddo e dal gran caldo, è di 60 gradi.

« I monti di questa parte della Tartaria sono aridi al pari di quei della Cina. Nelle valli, per entro ai dirupi, e nel fondo dei burroni, spuntano tratto tratto alcuni arboscelli, ed anche varie piante di selvatiche frutta, dalle quali gl'indigeni non sanno ricavare alcun profitto; quindi non hanno essi, per far fuoco, se non la legua di quei fruttici, e un po' di erba secca; che sebbene si trovino nei contorni cave di carbone, l'imperatore vieta a chicchessia di valersene.

« Le terre coltivate producono avena, grano saraceno, miglio, un po' di frumento, ed alcuni legumi; le quali biade son tutte molto magre, e spesse volte il freddo o l'arsura le distrugge in parte prima della messe. La canapa

crebbe rigogliosa più d'ogni altra pianta, sorgendo essa talora ad altezza di sette od otto piedi, e fors' anche più. Da pochi anni in qua si coltivano in Tartaria le patate, le quali vi crescono prosperose, e producono frutti in copia. È noto come questa pianta preziosa, che ha origine nell' America settentrionale, sia stata portata da un capitano inglese nelle isole Britanne, donde passò poscia in Francia, e si diffuse quindi nel rimanente dell' Europa; dalla Moscovia fu essa pur dianzi trasportata nella Tartaria, e nel settentrione della Cina, dove è tenuta qual supplimento del pane e del riso.

« Questa contrada della Tartaria dove è situato Sivang non cominciò ad essere coltivata se non da novant' anni in qua; ed il freddo, per quanto sia intenso ancora, ha pur perduto gran parte della sua antica rigidezza, poichè si seminano in oggi certi grani, che trent' anni or sono non vi si sarebbero potuti seminare. Si sa che il freddo scema proporzionatamente coll' accrescersi della coltivazione; le terre lavorate mantengono il calore ed assorbono più delle incolte i raggi del sole. Questa osservazione venne già fatta dai Greci rispetto alla Tracia, e poscia dai Romani riguardo alla Gallia, le quali regioni erano prima sottoposte ad una temperatura quale trovasi appena al giorno d'oggi nella Danimarca o nella Svezia.

« Questa breve notizia intorno a quella parte della Tartaria, in cui venni costretto a fermarmi così a lungo, m' induce a parlar degli avanzi di quei popoli antichi, conosciuti nella storia col nome di Sciti. I Cinesi distinguono soltanto tre sorte di sciti, ossia Tartari, cioè, i Mancù, i Mankù, ed i Tartari occidentali maomettani, a cui danno essi il nome d'Honitzi, oppure d'Henei-Honei. I Mancù ed i Mankù sono stabiliti oltre la gran muraglia, i primi tra settentrione e levante, i secondi tra settentrione e ponente, e professano tutti il lamismo. Dacchè

siede in trono l'attuale dinastia, i Tartari che compongono questa tribù, o per dir meglio tutti i Tartari, son poco dissimili dai Cinesi, riguardo alle fogge del vestire; hanno bensì gli occhi più sporgenti in fuori, la carnagione d'un rosso brumazzo, un idioma particolare, e monosillabo. Non sono privi come i Cinesi della lettera R, scrivono al pari di loro da su in giù, e da destra a sinistra, ma con caratteri diversi. Questa tribù, e quella dei Mankù furono esse sempre posseditrici del paese che occupano in oggi? È questa una cosa ch' io non potrei asserire. Parmi per altro di aver letto non so dove, che questi popoli fossero originarj d'un' altra parte dell' Asia. Si separarono coll' andar del tempo, ed i Manciù, sotto il reggimento d'un sol principe, attesero alla coltivazione delle terre; i Mankù in vece ebbero parecchi capi ossia Kani, come li hanno tuttora, benchè sotto la dipendenza dell' imperatore della Cina. I Manciù sono più colti e più inciviliti dei loro vicini e furono gran tempo il terrore dei Cinesi. Per meglio opporsi alle loro scorrerie, l'imperatore Ku-Hu, della dinastia Minh, trasportò da Nanchino a Pechino la sede dell' impero; e in oggi regnano essi in Cina col nome di dinastia Thaoux, della quale si contano da cento e novant' anni, sei imperatori: Tchoung-Tche, Kang-Hi, Jouung-Tcheng, Kia-Long, Kia-Tcheng, Tao-Quouang. Pochi anni prima di tal epoca, un perfido eunuco, in cui aveva posto l'imperatore la massima fiducia, ribellò l'esercito contro il proprio principe, cui ridusse a tali estremi, che, uccisa prima colle sue mani la propria figliuola, si diede ei poscia da se stesso la morte. Il fellone non andò molto a ricevere il condegno guiderdone della sua perfidia; ma l'impero trovandosi manomesso dai molti partiti, che cercavano a vicenda di soverchiarsi, cadde fra le mani d'un nuovo tiranno, il quale fu di li a non molto balzato anch' egli da quel trono, che aveva ardito d'usur-

pare. In così critiche circostanze, un generale rimasto fedele alla famiglia Minh, chiamò in ajuto di essa i Tartari Manciu, i quali, sollecitamente concorsi, ridussero in breve all'ubbidienza i diversi partiti che infestavano le provincie. Dicesi, che ottanta mila Tartari abbiano sconfitto in quella circostanza un milione di Cinesi, sebbene questi aggiungessero al vantaggio del numero quello del sito, giacchè occupavano tutti gli aditi che conducono ai monti del Fougan, dove trovavasi accampato il grosso dell'esercito. Ristabilita alquanto la calma, ognuno credè che i Tartari fossero per ritirarsi nel loro paese; ma non così essi, chè anzi, imitando quegli Anglo-Sassoni, che chiamati dagli antichi Bretoni in loro ajuto contro i Pitti, s'impadronirono delle loro terre, i Tartari tennero quell'impero che avevano in certo modo conquistato, e ne acclamarono imperatore il loro principe manciù. Questa dinastia regna con gloria, non avendo i suoi principi altra mira fuorchè la felicità dei loro sudditi. Piacesse al Cielo che s'interessassero del pari per quella santa Religione, senza la quale non v'è gloria vera in questa vita, ne felicità nell'eterna! Tchoung-Tche, e Kang-Hi si mostrarono al Cristianesimo assai favorevoli, ma Joung-Tcheng, figlio di Kang-Hi, ne divenne il primo persecutore, e da quell'epoca in poi la Religione andò sempre esposta al furore de' suoi nemici, vogliam dire degl'imperatori, perchè i mandarini fanno di rado tutto quel male che far potrebbero. Dicesi che Kang-Hi avesse destinato a succedergli al trono quello fra i suoi figli che vi chiamavano le leggi dell'impero, e che questo erede presuntivo avesse ricevuto il battesimo; la qual cosa era pure riuscita di non lieve consolazione ai Missionarj, i quali già speravano di veder regina del più vasto impero della terra la cristiana Religione; ma Joung-Tcheng deluder seppe con empia frode l'aspettazione generale, e ascese

principe persecutore in quel soglio , che a un cristiano principe apparteneva; imperocchè si narra, che avendo indotto un uffiziale della regia corte ad aggiungere qualche segno al vocabolo, con cui aveva il padre destinato il suo erede, vi sostituì con tal arte il proprio nome, e sottentrò egli al posto del legittimo imperatore.

« I Mankù sono erranti e pastori; trasportando, a guisa degli antichi patriarchi , le proprie tende per l' ampiezza dei loro deserti, onde farvi pascolare le molte mandre che essi posseggono , e dalle quali traggono la maggior parte del loro vitto ; perchè le biade , che pure raccolgono, sono di pochissima entità. Rubrequis (1) accerta , che sogliono comporre con fermentato latte di cavalla un licore spiritoso , del quale sono essi molto appetitosi. Andando più addentro da ponente a settentrione, si vedono errare pei deserti della Tartaria armentiselvatici di vario genere, come di cammelli, d'asini, di cavalli, di buoi, di muli, ecc. I Tartari sogliono addimesticare alcuni di questi animali, e si cibano indistintamente colla carne di tutti. Nell'inverno però mangiano per preferenza carne di cavallo , perchè riscalda maggiormente, come essi dicono , lo stomaco , e dà più forza a sopportare il freddo. L' anno scorso ce ne fu presentato un pezzo ammanito al loro modo ; uno di noi la mangiò , ma non la trovò molto gustosa. Per trasporto delle merci o delle derrate, ognuno in Tartaria , e nella parte settentrionale della Cina , suole valersi di cammelli, o piuttosto di dromedarj , dei quali abbondano questi gelidi deserti. Fin qui m' era io immaginato , che questi animali non abitassero se non in paesi caldi ; e vedo ora , che lungi dal temere il freddo, non

(1) Padre Francescano di molta fama, il quale, nel 1252, fu mandato da S. Luigi, re di Francia, presso al principe tartaro Sartach.

vengono essi condotti in viaggio se non durante l'inverno, la quale stagione riesce loro molto più favorevole della state. Mi fu anzi accertato¹, che i Mongoli li menano fino al lago Bai-kal, a gradi 53.

« Ho già detto, che queste due tribù di Tartari professano entrambe il lamismo. La sudiceria è comune, e sto quasi per dire tenuta in pregio fra i Mankù; sogliono essi tergersi le dita, unte e bisunte di grassume, ai proprj panni, per far vedere ad ognuno, che si cibano con carne. Un Tartaro mankù, il quale voglia onorare un suo ospite o convitato, gli dà a rodere un osso grande, cui cominciò egli a rosicare in prima. Sul finir della tavola, il Tartaro si asciuga le mani col vestito dell'ospite, principiando dal collare, e scendendo giù fino al lembo; e l'ospite è pur obbligato a rendergli per cortesia lo stesso servizio.

« I lami stessi non sono men sudici degli altri. Nei loro viaggi si fanno portare da cammelli, e sogliono adunarsi in carovane; ne abbiamo incontrato molti per via. L'abito dei lami consiste in un sajo rosso, e in un berrettone pelliceo a forma tartara; i capi di pagodo portano un mantello giallo, ed una specie di mitra collocata in modo, che uno dei due angoli corrisponda alla fronte, l'altro alla nuca. I lami vivono celibi, adunati in comunanza nei loro pagodi, quai religiosi; esiste fra loro una specie di gerarchia, talchè ogni pagodo ha suo capo particolare; ma tutti i capi, per quanto sia eminente la loro dignità, dipendono in un coi loro subalterni dal gran lama, il quale fa la sua residenza nei monti del Tibè; che sebbene l'imperatore Kia-Long l'avesse costretto a venirsi a stabilire in Pechino, io credo però, che il successore di quello che vi venne in fatti, sia tornato a ricoverarsi nei suoi gioghi. Questi lami onorano i monti con una specie di culto, in essi costruiscono sempre i loro pagodi; e forse per tale motivo il loro patriarca ha stabilito la sua

residenza nel Tibè , il quale è di tutta l'Asia il paese più alto e più montuoso. Hanno per articolo fondamentale del loro dogma l'immortalità dell'anima e la metempsicosi; secondo il sistema della loro religione, han premio i buoni, e castigo i malvagi dopo la morte; cioè ammettono essi l'esistenza del cielo e dell'inferno. Riconoscono uno Spirito grande, immortale ed immutabile, residente, se mai non m'appongo, nel corpo del gran lama, il quale è come il tempio in cui abita la divinità. Da tale principio deducono essi questa conseguenza, cioè: che il gran lama non muore mai; quando ha il corpo, o consunto dagli anni, o dagli acciacchi oppresso, ne toglie un altro più giovane e più robusto, a un dipresso come chi muta vestito quando è logoro o squarciato quello che ha indosso; e lo Spirito grande, il quale pare non esca mai del pagodo, passa immediatamente nel giovane lama. Siccome però, stante i molti individui di cui si compone la comunità, riesce difficile il riconoscere al solo aspetto, quale di essi diventato sia il gran lama, ricorrono in tal caso al seguente ripiego: suonano cioè, in una volta, varj campanelli, fra i quali trovasi quello che al defunto apparteneva; chi lo sa distinguere dagli altri solo in udirne il suono, viene acclamato gran lama, e sopra gli altri dei glorificato; imperocchè egli, come pure ogni altro lama subalterno, ha il titolo di dio vivo, mentre alle statue cui essi adorano si dà semplicemente il nome di dei. Questo è quanto io posso dire per ora di così strana elezione, e del lamismo in generale. Del resto, la religione dei lami si rassomiglia in varj punti all'idolatria dei bonzi di ogni setta, che riempiono l'India e la parte superiore dell'Asia. I pochi cristiani che si trovano in queste contrade, non vi si formarono se non nel secolo decimosettimo e nel susseguente: sarebbe difficile il provare, che in più remote epoche siasi ivi conosciuto il cristianesimo. Mi scordava

di dire , che il lamismo ha comunanze di donne , le quali vivono celibi sotto la direzione e giurisdizione dei lami.

« Gli Honitzi , ossia Tartari maomettani , si trovano a ponente della Cina , dove occupano quello spazio immenso , che si estende da un lato fino al mare del settentrione , e che confina da mezzodì col Tibè , colla Persia , coll'Armenia , colla Giorgia , colla Mingrelia , col Turchestano , col Don o antico Tanai ; e chi sa che gli abitatori del regno di Cosan , come pure i Cosacchi dell'Ukrania , non siano anch'essi di tartara origine. Questi Tartari non sono tutti , senza eccezione , maomettani ; parecchi seguono il lamismo , e vi si trovano anche alcuni cristiani nelle provincie dipendenti da principi europei. Quella parte della Tartaria , che confina da una parte coll'impero moscovita , e dall'altra col Tibè e coll'Indostano , appartiene alla Cina ; il rimanente , alla Russia ed alla Porta. M'è ignoto , se alcuni fra i Tartari siano ancora indipendenti (1) ; forse ebbero questi primitivamente comune l'origine coi Mankù , ed è fors' anche questa la ragione per cui si dà loro in India e nell'Europa , il nome di Mongoli.

« Il destino e la fama di questi popoli andarono sottoposti a molte e varie vicende. Tra il finire del secolo duodecimo e il principiare del decimoterzo , Gengis Kane (2),

(1) Tutta quelle parte della Tartaria che trovasi rinchiusa tra le provincie moscovite , e il regno di Kabul , il lago Palkati ed il mar Caspio , è popolata di tribù indipendenti , cui reggono diversi principi , fra i quali si distinguono quei di Bukara , di Kiva e di Skoland. Nel principato di Bukara trovasi Samarcanda , patria di Tamerlano , dove si serba tuttora la tomba di diaspro , che rinchiede le ossa di quel rinomato conquistatore.

(2) Gengis Kane , rinomatissimo fra quanti conquistatori siano comparsi in sulla terra , nacque nel 1154. In ventidue anni di guerre e di vittorie , sconfisse e soggiogò tutte le tribù dei Tartari e dei Mongoli ,

ridotte sotto il suo dominio le diverse tribù, estese in lontane provincie le sue conquiste, e si rivolse quindi alla Cina, conosciuta in quel tempo col nome di Catai. Dividevasi quest' ampio impero in tre regni distinti, quello cioè di Pechino, quel di Nanchino, ed un terzo la cui sede era collocata non so dove, ma probabilmente nel Sutchuen. A Gengis Kane non riuscì di soggiogare in un tratto l'intero Catai; pare che gli abitatori gli abbiano opposto una vigorosissima resistenza; ma un suo successore, conosciuto in Europa col nome di Koublai (3), il quale combatteva ancora col re di Nanchino, allorchè viaggiava e nell' India e nel Catai, Marco Polo, veneziano (4), ottenne il bramato intento, e rimase pieno signore di tutta quanta la Cina. Questa dinastia, chiamata Yuen

fondò un impero vastissimo, il quale estendevasi dalla Cina alla Vistola, e dall' isola di Sumatra a quella di Sughalien. Morì nel 1226, in età d'anni 72. I suoi successori non serbarono intera tanta possanza; ma in morte di Gengis-Kane si divisero i di lui stati.

(3) Koublai-Kane, fondatore della dinastia cinese dei Mongoni, ossia degli Yuen, regnò gloriosamente col nome di Chi-Tson, sconfitto ch' egli ebbe l'ultimo fra gl' imperatori della dinastia dei Song, i quali già da gran tempo si erano ritirati oltre il fiume Kiang. Fu riconosciuto per sovrano da tutta la Cina verso l'anno 1280.

(4) Marco Polo, veneziano, viaggiator celeberrimo nel secolo decimo terzo, tanto per la singolarità delle sue avventure, quanto per la vastità dei molti paesi ch' egli trascorse, fu il primo Europeo che sia pervenuto alla corte degl' imperatori Cinesi. Ricevette onorevole accoglienza da Koublai, presso al quale si fermò egli lungamente. Tornò poscia in Europa, dove la relazione de' suoi viaggi contribuì con molta efficacia ai progressi della navigazione e del commercio; imperocchè incominciarono da quell' epoca ad essere notate nelle carte geografiche la Tartaria, la Cina, e le isole del Giappone, paesi sconosciuti in gran parte dagli antichi, come pure l' estrema punta dell' Affrica, che i navigatori si sforzarono fin d'allora di attraversare.

dai Cinesi , occupò gloriosamente il trono per anni ottant'otto , lasciando di se memorie onoratissime e care , fintanto che trovossi un imperatore , il quale , perchè privo di quell' ingegno e di quelle virtù di cui s'erano mostrati adorni i suoi predecessori , destò a sollevamento i proprj sudditi , che lo cacciarono dal seggio , e un altro principe in vece sua vi collocarono. Non che penetrare nell' India , trascorsero i Tartari armatamano fino in Europa , dove , saccheggiata la Polonia , e sottoposti ad un tributo i Moscoviti , empierono di terrore tutto quanto l'occidente. Allorchè avevano fermato di assalire una nazione , scuotevano verso quella parte il loro principale vessillo; e niun conto facendo delle fraposte distanze , dicevano quel loro cenno ad una giusta dichiarazione di guerra equivalere.

« Si mostrarono per lungo tempo nemici ai maomettani; ed il gran Kane propose più volte , e strinse alleanze con cristiani principi , onde unire alle sue contro il comune nemico le loro armi. Avvenne pur anco , che affine di assalire i Saraceni nell'oriente e nell'occidente , si formò il disegno d'una lega tra S. Luigi, re di Francia , ed il gran Kane ; nel quale intento furono dal re successivamente mandate in Tartaria due ambascerie. Corse allora, benchè falsamente , in Europa la voce che il Kane fosse cristiano; il P. Rubrequis, dell'ordine dei Minori Osservanti, il quale fu preposto alla seconda delle predette ambascerie , incontrò bensì alla corte di quel principe qualche seguace di Nestorio. Nel 1274 , il gran Kane mandò al secondo concilio di Lione un'imbasciata solenne. Nella lettera da lui diretta al Sommo Pontefice , assumeva il principe tartaro titoli oltre modo fastuosi, cui adeguar non potevano quelli coi quali cercava egli d'onorare il Vicario di Gesù Cristo , per quanto fossero magnifici ed eccelsi. Tutte quelle scambievoli ambascerie non produssero

altro frutto , fuorchè la conversione di alcuni tartari deputati ; i principi latini non seppero ricavare da un ausiliario così potente alcun vantaggio per umiliare l'islanismo : la sola Religione ne profitò ; imperocchè il santo papa Gregorio X mandò banditore del Vangelo, in quelle ampie contrade della Tartaria, il P Corvino, dell'ordine dei Predicatori , il quale vi fece non poche conversioni , siccome lo manifesta la relazione delle sue fatiche da lui spedita in Occidente, insieme alla domanda d'ausiliarj ; non bastando più il proprio suo zelo , com' ei diceva , alla cura dei neofiti e all'istruzione degl' infedeli. Rimane però dubbioso , se la sua richiesta sia stata adempita ; i documenti storici di quell' epoca son muti a tale riguardo.

« In sul finire del secolo decimo terzo, il maomettismo cominciò ad introdursi fra i Tartari , i quali gli si erano mostrati per l' addietro così avversi : Halon-Hula-Hu , principe particolare d'una tribù, era maomettano ; il che però non lo indusse a trattare più umanamente i seguaci di Maometto ; poichè, entrato , in sul finire del secolo decimo quarto , nel Diarbek e nella Siria, vi sconfisse il vecchio della montagna , lo prese , e il diede a morte ; onde ottenne l' inclito vanto d' aver liberato l' universo dall' assassino dei re. Se non che il califfo di Bagdad giudicando lesa , per gli atti del principe tartaro , la propria autorità , scrisse a costui una lettera ripiena d'alterigia , colla quale domandavagli con che diritto avesse osato penetrare armatamano in quelle contrade , senza aver tolto in prima gli ordini di lui califfo. Tale doglianza era giusta per chiunque avesse consultato solamente le consuetudini stabilite ; finchè i califfi si mantennero forti e valorosi , soli facevano essi e la pace e le guerre ; ma quando per dissolutezza , per ignavia , per inabilità , si resero altrui spregevoli , dovettero lasciare il comando

dell'esercito ai loro luogotenenti, i quali però, generali o principi che fossero, per dare un'apparenza di giustizia a qualunque guerra che piacesse loro d'imprendere, ne ottenevano il consenso del califfo, e facevano in tal guisa, sebbene implicitamente, un atto di dipendenza. Il Tartaro feroce, il quale aveva creduto di potersi esimere dalla regola comune, non vedendo nella lettera del vicario di Maometto se non un oltraggio personale, corre sollecito a Bagdad, s'impadronisce della città, prende il califfo, e postolo in un sacco di feltro, lo strascina legato alla coda del suo cavallo per le contrade di quella, finchè all'infelice sia tolta la vita. Chiamavasi Mostazet o Mustazet: con lui però il califfato; quelli di Spagna, di Babilonia e del Cairo non esistevano più. Così dunque, da ben cinquecento anni, l'islanismo non ha più verun rappresentante del profeta; e sono quindi acefali coloro che si spacciano per veri credenti. I Tartari maomettani non appartengono nè alla setta d'Omar, nè a quella d'Alì; formano essi una setta particolare, più semplice, e meno superstiziosa delle altre.

« Qui comincia l'epoca dello scadimento di quest' effimero impero, composto di nazioni tanto diverse per costumi e per favella: varj capi costituirono in principati indipendenti le loro tribù, la Cina scosse il giogo, gli Europei rispinsero lungi dai loro confini quelle schiere feroci, e la Russia, regnante (cred io) Ivan III (1), liberassi anch' essa dall' impostole tributo. Questo principe conquistò ed aggiunse a' stati suoi il regno di Cosan e la Siberia; quindi i suoi successori, penetrati molto adden-

(1) Regnava in fatti Ivan III, allorchè i Moscoviti scossero il giogo dei Tartari, dietro a parecchie vittorie ottenute contro il loro principe Akmet-Kane, verso l'anno 1475.

tro nella Tartaria, s'impadronirono finalmente del Kamtschoska, e lo incivilirono; nè qui si fermarono, ma, varcato l'Oceano, occuparono una parte dell' America, dove estesero il loro dominio fino alla sorgente del Mississipi. In questa guisa l'imperatore di Russia cessò dall' essere obbligato ad offrire in omaggio, con un ginocchio a terra, un orciuolo di latte al delegato del Kane, ed a lambir quelle stille, che il Tartaro bevendo, cader lasciava sul crine del suo cavallo. Da un' altro lato la Cina, conquistata la miglior parte della Tartaria, portò i confini del suo vasto impero fin presso al Caspio mare ed alla Persia. Tamerlano, il quale era pur tartaro, sconfitti i Turchi e fatto prigionie il loro imperatore Bajazet I, nelle pianure dell' antica Mesopotamia (1), rivolse le sue armi vincitrici verso l' Indostano, del quale s' impossessò. Da quel punto cadde annientata la potenza della famiglia di Gengis-Kane, la quale aveva regnato nella maggior parte dell' Asia, e minacciato d'invadere tutta quanta l'Europa. Ne fu già più felice il destino dei successori di Timur: in sul principiare del secolo decimo ottavo, entrò nell' India Tamas-Kuli-Kane (2), e fatti svenare in poche ore oltre a cento

(1) Questo fatto succedè nel 1402. — Tamerlano, ossia Timur, morì nel 1415, in età d'anni 71. I suoi figli si spartirono le di lui conquiste.

(2) Nadir-Kul, il quale ottenne col nome da Tamas-Kuli-Kane tanta rinomanza in sul principio del secolo decimottavo, fu dapprima soldato, poi capo di masnadieri, e infine eretto, per cagione del suo valore, ad un posto importante dal Scià di Persia, Tama, a cui piacque di chiamare quel suo avventuriere Tamas-Kuli-Kane. Ma questi in breve, immemore dei benefizj ricevuti, cacciò dal trono chi l'aveva adottato qual figlio, ed assunse egli stesso, volgendo l'anno 1750, la sovrana podestà. D'allora in poi la sua vita non fu più che una sequenza non interrotta di combattimenti e di vittorie, dapprima contro i Turchi che sconfisse in varie pugne, poscia contro i Mogoli il cui impero venne dall' armi sue atterrato e distrutto. Tamas-Kuli-Kane era di nome Maomettano, ma di fatti sprezzò

mila abitatori di Delhi espugnata dall'armi sue, tenne, prigioniero Mehemetto-Scià, imperatore dei Mogoli, al quale non restituì se non con patti durissimi gli stati e la libertà, e tornò quindi in Persia, con prede ricchissime ed immense. Le ultime possessioni dei Mogoli, in un coi loro tesori, caddero finalmente, pochi anni or sono, in potere dell' Inghilterra, la quale ridusse il principe ad un semplice stipendio. La sola parte della Tartaria, che sia ancora indipendente oggidì, è quella che trovasi ristretta fra la Persia, le possessioni Cinesi e le Moscovite, ove però la Russia non sene sia impadronita del tutto (1).
Sic transit gloria mundi.

« Erano pur tartari quegli Unni, che in più remoti secoli recarono al romano impero tanta rovina, ed abitavano presso alla *Palude Meotide* (mare d' Azof), dalla parte di levante; Attila loro re, soggiogate le circostanti tribù, colle quali compose un esercito numerosissimo, avviavasi audacemente alla volta di Roma, alla cui conquista invitavalo il genio d'una principessa vendicativa, la quale bramava di sfogar l'odio suo colla rovina della sua patria. Il cesareo soglio era occupato allora da Valentiniano III. Attila adunque, cognominato flagello di Dio, veniva disertando la Germania, il Belgio ed una parte delle Gallie: cadevano atterrate dall' imo fondo, sotto la

zatore d'ogni culto: vantavasi di dare al mondo una religione migliore di quelle di N. S. G. C. e di Maometto; ma venne fermato dalla Provvidenza frammezzo ai suoi disegni di riforme religiose. Un suo nipote lo trucidò nel 1747.

(4) Esiste ancora, come l'abbiam detto di sopra una certa estensione di territorio, in cui abitano alcune indipendenti tartare tribù. Dal paese però, che suol essere indicato, nelle carte geografiche, col nome di Tartaria indipendente, convien diffalcare quella parte che occupano i *Kirgi della piccola orda*, i quali sono sottoposti alla Russia.

possa sterminatrice di quei barbari le città di Treves ,
 d'Auxerre, d'Arras, di Besanzone, per tacerne molte e
 molte altre. In tanta calamità, la sola Religione preservò
 il romano impero de una intera rovina; imperocchè,
 mentre il principe ed i popoli rimanevano come smemo-
 rati, immersi nello stupore e nella costernazione, i Ves-
 covi si adoperavano con indefessa sollecitudine alla con-
 servazione dello stato. Santa Genoveffa salvò, colle fervide
 sue preci, la città di Parigi, i cui ingrati cittadini, non
 che riconoscere lo zelo di quell' eroina della Religione,
 contro di essa si ammutinarono, e poco mancò che non
 l'assogassero nella Senna. S. Lupo, coll' eloquenza delle
 parole, e con quell' impero che gli dava sugli altrui
 animi l'attrattiva delle virtù, preservò Troja (in Francia)
 dal furore degli Unni. S. Amando allorchè vide sovras-
 tare ad Orleano un' oppugnazione a cui la città sarebbe
 indubitatamente soggiaciuta, corse ad implorare in Arles
 l'ajuto d' Ezio, Unno pur egli, e dei romani eserciti con-
 dottiere; e pregatolo caldamente acciò si affrettasse a
 sottrar dall' eccidio i suoi miseri diocesani, tornò egli
 sollecito in Orleano, per animare, colla sua presenza gli
 abitatori a pregar fervidamente ed a difendersi con valore.
 Ezio intanto, adunate in Arles le sue legioni, alle quali si
 aggiunsero ausiliarie le concorrenti schiere dei Franchi e
 dei Goti, si diresse alla volta d' Orleano. Già le mura
 sconquassate stavano per aprirsi all' impeto degli assali-
 tori, allorchè Amando, scorta in lontano una nube di
 polvere: « Ecco, selamò, i nostri liberatori! » E rinfra-
 cati gli animi, tornò ognuno vieppiù intrepido ed animoso
 alla difesa. Attila allora, abbandonando precipitosamente
 Orleano, si ritirò col suo esercito verso il Reno, ma stando
 nei campi di Chalons, presso alla Marna, fu raggiunto da
 Ezio, il quale lo assalì, lo sconfisse, e gli uccise ben cento
 mila guerrieri. E fu tanto ostinata quella pugna da ambe

le parti, ch' Ezio non s'accorse d'essere vincitore se non quando vide ritirarsi con pronta fuga il nemico; questi pertanto, col favor delle tenebre, s' involò sollecito ad ogni inseguimento, e andò a ricoverarsi d'all' altra parte del Reno. Tale è però l'impero che ottiene la Religione, anche negli animi più feroci, che Attila volle essere accompagnato, nella sua ritirata, da S. Lupo; parendogli che solo con quella guida, e con quel protettore, potesse egli ripararsi sicuramente dalle armi vincitrici del duce romano. Nell' anno seguente, Attila riapparve con un nuovo esercito vieppiù formidabile del primo; e qual fiume che scorre orgoglioso sugli argini rovesciati, riempì di rovine e di morti la parte settentrionale dell' Italia, avviòsi direttamente alla volta di Roma, e impadronitosi di passo della città d'Aquilea, la saccheggiò. La spada del romano impero, il prode Ezio più non vivea; lo stesso imperatore, pur troppo credulo e debole, ingannato da una falsa accusa, l'aveva ucciso colle proprie mani. Roma era perduta se non vi si fosse trovato un Papa qual era S. Leone. Una sola parola di questo sommo Pontefice bastò non che a fermare il tartaro conquistatore nel rovinoso suo corso, a farlo anzi retrocedere fin oltre il Danubio. Attila meditava una terza spedizione, allorchè la divina giustizia che l'aveva scelto a stromento, paga dei mali a cui era andato sottoposto il mondo cristiano, tolse al tartaro feroce, in un colla vita, quella verga colla quale avevalo armato: Attila morì d'un flusso di sangue, la notte delle sue nozze.

« Il ritratto d'Attila, tramandatoci da S. Lupo, confassi ancora a quei Tartari che mi stanno davanti agli occhi: viso piano, naso schiacciato, occhi piccioli e scintillanti, barba rada ed irta, carnagione abbronzata, capelli neri ed ispidi, spalle quadre: tranne la picciolezza della statura, è questo appunto il ritratto d'un Mankù, o d'un

Manciù. Indarno cercheresti in oggi la potenza, anzi il nome di questi popoli; non esistono più altrove fuorchè nella storia: « Passarono essi qual rapido turbo sonante; ma il vostro regno, o Signore è immutabile ed eterno: *Transierunt cum sonitu, tu autem in æternum permanes* (1).

« Quella parte della Tartaria chiamata dai Cinesi Heize o Hueisse, non è altro fuorchè la Mongolia degli Europei. I suoi abitatori furono per lo più idolatri fino al secolo decimo quarto, epoca in cui il maomettismo cominciò ad estendersi in quelle contrade dove fece ei poscia progressi rapidissimi. Ne v' ha dubbio che non siano ivi vissuti alcuni cristiani; anzi può darsi che regnasse nel centro della Tartaria quel Prete-Gianni, così famoso nella storia ecclesiastica del medio evo: era prete e re, e pare che fosse nestoriano. Si raccontano intorno a questo principe ed al suo dominio, molte storie ch' io non so se debbano aversi tutte per vere. Parmi di aver letto, ch' esistesse negli ampj suoi stati un Vescovo solo, il quale, nel fare successivamente la visita di tutte le provincie dell' impero, ordinasse sacerdoti tutti quei figli maschi, che erano nati dopo la sua visita antecedente; talchè dal principe fino all' infimo dei sudditi, tutti gli uomini erano iniziati al sacerdozio; quindi se il regno del Prete-Gianni era povero di Vescovi, aveva in vece gran copia di preti. Lascio ai critici eruditi la cura di esaminare la verità d'un fatto così singolare, ch' io per me non ho tanta dottrina da entrare

(1) Nel leggere questo rapido sì, ma fedele compendio di tutti i celebri avvenimenti ai quali ebbero parte i Tartari in epoche diverse, giova rammentarsi, che il Vescovo di Capse non aveva, allorchè lo scrisse, altro libro fuorchè il suo breviario, e che trasse ogni cosa dai soli acquisti della propria memoria. La quale osservazione si riferisce pur anco a ciò che vien detto in appresso.

in tal discussione. Comunque sia, non erano poi questi preti obbligati nè allo stato celibe, nè all'osservanza delle altre leggi imposte da Madre Chiesa ai Ministri dell'altare. I Portoghesi collocarono bensì il Prete-Gianni nell'Abissinia, ma in questo pigliarono essi manifestamente un granchio; imperocchè gli autori del medio evo danno tutti a divedere che il Prete-Gianni fosse nell'Asia centrale, e l'Abissinia è posta molto addentro nell'Affrica. Quegli era nestoriano, ed i principi abissini, eutichei; il Tartaro era prete (1), il papa Alessandro III gli dà titolo di *sanctissimus sacerdos* nella lettera che gli scrisse, l'anno 1177, per dargli alcuni schiarimenti che il Prete-Gianni, aveva domandati a Sua Santità circa qualche punto di religione, mentre non v'è principe abissino che sia mai stato sacerdote, o almeno nessuno potrebbe darne una prova certa; finalmente, nell'epoca in cui si parlò per la prima volta del Prete-Gianni, gli Europei viaggiavano per preferenza nell'Asia; in quanto all'Affrica non ne conoscevano se non la parte settentrionale, e in oggi ancora riuscirebbe difficile ad un Europeo l'andare per terra in Abissinia. Nell'aprirsi del secolo decimosesto, poco tempo dopo che si fu attraversato il capo di Buona Speranza, la sorpresa che recò ai navigatori l'incontrare da quelle parti un principe con sudditi cristiani, richiamò loro in mente il Prete-Gianni, il cui ricordo non esisteva forse più altrove che nella storia, e lo confusero col principe abissino, senza inquietarsi di provare l'identità d

(1) Il Prete-Gianni è mentovato per la prima volta nella storia ecclesiastica dell'anno 1145; dicevasi aver egli ottenuto in tal epoca vittorie ragguardevoli contro i Persiani, e volere ci quindi venire in ajuto di Terra Santa, alla cui liberazione si armavano allora le Crociate. 32 anni più tardi, il papa Alessandro gli scrisse la qui accennata lettera, della quale serbasi tuttora il testo.

questi due personaggi. Dopo le conquiste di Gengis-Kan e de' suoi successori, non s'è più sentito a parlare del Prete-Gianni; è cosa probabile, che i Tartari, impadronitisi degli stati di questo principe, ne abbiano dispersi o trucidati i sudditi cristiani. Gli ambasciatori di S. Luigi non rinvennero in quelle ampie regioni alcun vestigio di cristianesimo; videro soltanto in corte del gran Kan dei Tartari alcuni nestoriani; ma incontrarono per via gli avanzi di rovinata città, e campi sparsi di molti cadaveri, e d'insepolti ossami; e chi sa che non fossero quelle le reliquie degli stati e dei sudditi del Prete-Gianni? Ciò per altro non costituisce una prova dimostrativa.

« Egli è cosa certa, che i Nestoriani perseguitati dai greci imperatori, e spinti fuor del confine dell'impero, trovarono asilo in Persia, dove i successori di Sapor crederono di vendicarsi dei Romani col ricevere nei propri stati quegli eretici, che costoro respingevano dalle loro provincie. I nestoriani penetrarono quindi nell'India come pure negli altri regni finitimi colla Persia, ed inoltrandosi ognora verso l'oriente pervennero in Cina, volgendo il secolo decimosesto o il decimosettimo: alcuni monumenti, scoperti nei tempi odierni, provano che nell'epoca predetta esistevano nestoriani in Cina.

« Nel secolo decimoterzo, il P. Corvino, missionario domenicano, predicò con prospero successo il Vangelo in Tartaria; ma nessuno essendo sottentrato a sostenere il di lui zelo, morto il santo missionario, si spensero pure quelle missioni che vi aveva egli fondate. I popoli abbracciarono di lì a poco il maomettismo, e d'allora in poi fu perduta a un dipresso ogni speranza di sottoporli al giogo del Vangelo; chè non si opera senza un prodigio, la conversione d'un ebreo o d'un maomettano. In oggi, non esistono in Tartaria altri cristiani, fuorchè quelli che vi furono mandati in esilio per la fede: in quanto ai Tartari idolatri con-

vertiti al cristianesimo, osservano con molto studio i precetti e le pratiche della Religione.

« Per quanto mi disse un neofito, che passò diciott'anni nell' Yli, e per quel poco che ho potuto osservare io stesso, la Tartaria, la Mongolia, le terre dei Mankù, e quelle dei Manciù, si estendono in immense regioni; ma il paese è povero, e freddo al sommo: vi si vedono in certe contrade giogaje d'altissimi monti; e in altre, grandi pianure d'arena, ampj deserti ripieni di selvatici armenti e di fiere, tra le quali si trovano perfino delle tigri: in somma, tranne alcune contrade, la Tartaria è sterile, e mal popolata. Parecchie tartare tribù vivono erranti per la vastità dei deserti, facendovi pascolare le loro mandre, a modo degli Sciti. Ma io non voglio dilungarmi più oltre in descrivere un paese, che gli Europei conoscono così poco; perchè temerei di dir cose, che lasciassero qualche dubbio circa a loro certezza; e per altra parte, è ben tempo ch'io torni alla relazione del mio viaggio.

« Addì 13 di novembre, Giuseppe tornò da Pechino, senza avervi fatto cosa alcuna; era la quarta ambasceria coreana mandata in Cina, dopo la partenza del P. Pacifico, e nessun cristiano di quella nazione eravi comparso.

« Li 9 gennajo, fui costretto a mandar di bel nuovo Giuseppe a Pechino, per prendere gli opportuni concerti coi Coreani; ed egli, benchè infermo per la sofferta stanchezza e pel freddo presente, rimanendo ognora il termometro dai 20 ai 30 gradi sotto il zero, non dubitò un istante a riporsi in via. Gli diedi, per trattare in nome mio, lettere di credenza, colle quali io lo dichiarava mio plenipotenziario. « Vi mando, così scriveva io ai Coreani, maestro Giuseppe Ouang, non potendo io venire costì; trattate con esso lui come trattereste con me in persona. Egli è meritevole della vostra fiducia, voi lo conoscete, e può darsi che sia un giorno vostro missionario: rispondete chiara-

mente *si* o *no* a tutte le domande che sia egli per farvi, dichiarate schiettamente se volete, o no, ricevere il vostro Vescovo. Io avrò per negativa qualunque risposta equivoca o condizionale, come pure qualunque domanda di tempo per deliberare ancora, e scriverò immediatamente al Sommo Pontefice, che non volete ricevere il Vescovo mandatovi da Sua Santità, e che voi stessi avete pur domandato. Leggete e tornate a leggere attentamente la lunga lettera che io vi scrivo, e date subito la vostra risposta con lucidità, con semplicità, senza ambagi, e senza complimenti. »

« Diedi a Giuseppe una serie di questioni alle quali dovevano i Coreani rispondere in iscritto, onde scansare ogni equivoco ed ogni sbaglio; perchè i Coreani pronunziano male il cinese, ma lo scrivono così bene, per lo meno, come gli stessi Cinesi.

« Vietai a Giuseppe di far parola d'altro missionario fuorchè del Vescovo; ma questa precauzione diventò inutile, perchè i deputati avevano già inteso nel Leao-Tong, esservi in Pechino un altro sacerdote europeo desideroso d'andare in Corea, e che chiamavasi Giacomo: era il Sig. Chastan. Essi però si mostrarono contenti di questa notizia.

« Li 19, Giuseppe entrò in colloquio coi Coreani. Fin dal principio, presentò loro le sue lettere di credenza, quindi parlò così: « Mi riconoscete qual legittimo rappresentante del vostro Vescovo? — Sì. — Ho io poteri che bastino per trattare definitivamente con voi? — Sì. — Volete ricevere il vostro Vescovo? — Sì. — In questa entrò con impeto nella sala delle conferenze un importuno, il quale, interrompendo il colloquio, sclamò: « Il Vescovo capsense è Europeo, e non può quindi entrare in Corea. — Chi sei tu, che vuoi mischiarti in questa faccenda? ripigliò Giuseppe con tuono severo, ed aggrottando le ciglia;

ritirati, che nulla tu hai da fare in questo luogo. Ciò detto, ricominciò egli le sue interrogazioni. « Quanti cristiani sono in Corea? — Vene sono più migliaja, ma non ne conosciamo il numero giusto. — Sono riuniti o dispersi? — Alcuni dispersi, altri sono riuniti; nè sono pochi quei villaggi i cui abitatori professano tutti il cristianesimo. — Avete nel vostro paese persone consacrate a Dio? — Tra le femmine, molte vergini han fatto voto di continenza; tra gli uomini, il numero ne è minore. — Si potrebbero trovare alcuni giovani, che fossero idonei allo stato ecclesiastico? — Se ne troveranno, ma pochi. — Avete oratorj? — No, i cristiani pregano in famiglia; ci sono catechisti, ed alcune maestre di scuola per l'istruzione delle fanciulle. — Avete i corpi di quei vostri fratelli, che morirono per la fede? — Ne abbiamo alcuni. — Quali sono al giorno d'oggi le disposizioni del governo riguardo ai cristiani? — Il governo pare meglio disposto ora che per l'addietro. — Il P. Pacifico parla bene in coreano? — No, poichè non ode egli le confessioni se non per iscritto. — Quante persone sono informate dell' arrivo del Vicario apostolico e del P. Pacifico? — Duecento persone sanno che il P. Pacifico è entrato in Corea, vale a dire, quelle persone che si sono confessate. In quanto al Vescovo, sei cristiani soltanto, e sono dessi i capi della cristianità, sanno di averne uno; di questi sei, quattro opinano fortemente per la di lui introduzione, gli altri due pare siano di contrario parere. Il partito favorevole all' ingresso del Vescovo si compone d'un letterato, d'un soldato, d'un povero contadino e d'una religiosa (pare che questa Vergine abbia molta preponderanza). Carlo, vale a dire il soldato, giudica che il P. Pacifico non sia per rimanere a lungo in Corea. »

« Da quanto si è esposto appare che, di trenta o quaranta mila cristiani, sei soltanto sono informati dell' es-

ser mio; e di questi sei, ne ho quattro dalla mia parte; quindi riposano tutte le mie speranze sulle buone disposizioni di tre o quattro individui. Lo stesso Carlo disse a Giuseppe, che mi apparecchierebbero un alloggio nella parte della Corea, che volge da mezzodì a levante, non lungi dal Giappone.

« Li 26 di gennajo, Giuseppe, tornato già da Pechino, mi comunicò il risultamento delle sue conferenze coi Coreani; è mi portò parecchie lettere, fra le quali eravi la seguente:

« Noi peccatori, Sebastiano e gli altri scriviamo questa lettera:

« Il gran Maestro Vescovo di Capse, per grazia del Signore supremo e della santa Chiesa, assunse l'incarco di prender in cura e di pascere le pecorelle della Corea; ei viene quindi in questa oscura Missione ad onorarla, ed a concederle un favore eccedente il di lei merito. Siamo noi degni di cotal beneficio? Oltracciò aggirantesi qual bandiera cui scuotono i venti, e correndo innanzi qual cocchio, appoggiato al suo bastone, spossato dalla stanchezza, si adopera egli attivamente da mesi ed anni, spinto soltanto dall'abbondanza del suo amore, e da un senso di misericordiosa compassione verso di noi peccatori. Ma i nostri mezzi sono tenui, sono scarsi; e perchè le circostanze e le sciagure del tempo non ci permettono di andarlo a ricevere nel luogo convenuto, siamo arsi di mestizia, siamo come smaniosi, tanto che non sappiamo quello che ci facciamo. Ma per buona sorte è venuto fra noi il nostro proprio Prete, fu ricevuto poco onorevolmente (è questa una frase orientale), sparse i suoi benefizj e il suo favore, e tutte le anime ripigliarono subito una nuova vita; fu egli per noi come chi spande la luce in mezzo ad una notte perpetua, e come chi arreca alimento a miseri affamati. Noi peccatori, simili ad infelici gemebondi,

abbiamo ottenuto questo special beneficio ; come potrem noi riconoscere, neppure in parte, un solo beneficio dei dieci mila (vale a dire innumerevoli) che abbiám ricevuti? Il tempo avendoci impedito di venire nell' anno antecedente, noi, prostrati a terra, siam molto inquieti pel desiderio di sapere se il gran Maestro sia sempre stato bene, se abbia ei sempre goduto ogni felicità, e se tutte le persone che sono al di lui servizio lo servano con letizia e con buona salute.

« Noi peccatori, abbiamo ottenuto misericordiosa compassione. Il nostro proprio Prete è nudrito in pace, è mantenuto con cura nella Missione. Conoscitori del beneficio di benedizione che abbiám ricevuto ne rendiamo grazie infinite.

« In quanto all' ingresso del gran Maestro in Corea, il Prete (il P. Pacifico) ha già esposto lo stato delle cose nella lettera ch' egli manda. Noi, peccatori, siamo veramente incapaci di risolvere se sia o non sia convenevole ch' egli entri ; ma oltre il nostro parere, frutto di rozzo ingegno, siamo obbligati a far conoscere a sua Eccellenza una circostanza o due, affine di metterla in grado di vedere se più le convenga l'entrare o il retrocedere.

« Il gran Maestro, per aver la carnagione e le fattezze del volto affatto diverse da quelle dei Coreani, non potrà entrar furtivamente (segretamente). La di lui forma e la favella lo tradiranno agevolmente in mezzo alla moltitudine, anche nel supposto ch' ei possa entrare, e predicare la Religione. Infine sarà egli esposto al pericolo (sarà riconosciuto). Ecco ciò che ne cagiona gravissime angoscie.

« Noi non abbiamo ardire di costringerlo a venire fra noi, ne di cercar pretesti onde dispensarci dal riceverlo, per tema di privarci del maggior beneficio della Chiesa. Non sappiamo in che modo ringraziar degnamente il

gran Maestro (il Vescovo di Capse) della sua gran carità, del suo zelo, de' suoi affanni, de' suoi stenti, e delle sue fatiche. Oltracciò lo preghiamo affinchè veda egli ed immagini un mezzo d'illuminare la nostra cecità. Noi saremo allora sommamente felici, e non potremo mai ringraziarlo abbastanza. Frattanto preghiamo Iddio acciò colmi il gran Maestro d'ogni sorta di felicità.

« Questa lettera non era al certo migliore di quella dell' anno antecedente, poichè si scorge in essa chiaramente manifestato il desiderio di vedermi tornare nel luogo donde io sono partito; mi danno ad intendere, che il far io questa risoluzione sarà un cavar loro da un grande impiccio.

« Giuseppe consegnò pur egli ai Coreani una lunga lettera ch' io aveva scritta nei primi giorni di gennajo, e nella quale io aveva specificato tutti i motivi che li dovevano indurre a ricevermi; le mie ragioni erano dedotte dalla gloria di Dio, dal loro proprio interesse, e dalla mia situazione; e nel conchiudere io soggiungeva: « Qualunque sia la vostra determinazione, io ho fermamente risoluto di condurre a termine quella missione, che dal Vicario di Gesù Cristo mi venne affidata; mi recherò quindi, nel decorso della luna undecima, in sul confine della Corea, picchierò alla vostra porta, e vedrò cogli occhi miei proprj, se fra tante migliaja di cristiani non se ne trovi almen uno, a cui basti l' animo d'introdurre quel vescovo che domandarono essi, e che il Cielo misericordioso si è pur degnato di concedere ai loro voti. »

« I Coreani lessero attentamente questa mia lettera; ma io non saprei asserire quale e quanta impressione abbia fatto nel loro animo: dissero soltanto che era forte. Colpivali principalmente un decreto del Sommo Pontefice, col quale vien dichiarato incorrere nella scomunica chiunque impedisca in un modo attivo, sì con parole, sì con

consigli, o con qualsiasi altro mezzo ingiusto, un vicario apostolico d'entrare nella sua missione. La lettura di questo decreto li atterrì; dal che si può argomentare, che è pur viva in loro la Fede, ove già non ne fosse irrefragabile prova quell'invitta costanza, che in professare la nostra santa Religione, fino a quest'oggi, a fronte di tanti pericoli manifestarono.

« Frattanto, per adempire insieme ed alle mie intenzioni, ed alla promessa che fatta avevano di rispondere in modo chiaro e preciso intorno alla mia missione, mi andarono una lettera, di cui segue il tenore:

« I peccatori Agostino ed altri, salutando con timore per la seconda volta, scrivono questa lettera al trono del vescovo:

» Noi peccatori, affatto meritevoli per cagione dei nostri peccati e della nostra malvagità, d'essere colpiti di scomunica, non abbiamo avuto da ben trent'anni alcun missionario; aspettavamo con gioja l'arrivo d'un sacerdote, non altrimenti che sospira un figlio la madre sua; ed ecco in un tratto, contro ogni nostra aspettazione, abbiamo ottenuto dal Signore supremo un gran beneficio: un pastore è venuto a noi l'anno scorso, ed è penetrato senza pericolo nel nostro paese. Quest'anno, abbiamo ancora ottenuto un beneficio novello: Monsignore si è impegnato solennemente ed animosamente di venire in Corea a salvare le sue pecorelle, ed a render fruttuoso il prezzo del sangue di Gesù Cristo, sparso per noi. Noi ringraziamo altamente Iddio d'un beneficio così grande, ne ringraziamo la Beatissima Vergine, e tutti i Santi e la Sante. Ne ringraziamo ancora l'Imperatore della Religione (il Sommo Pontefice) e il vescovo (di Capse). Rendiamo pur grazie a maestro Ouang (Giuseppe) il quale non teme nè i pericoli della morte, nè le fatiche della vita, volendo ei consumare unicamente per noi tutte le

sue forze nel correre e nel lavorare. Non possiamo capire come mai, gran peccatori quali siam noi, abbiamo potuto ottenere così alti benefizj ; quindi commossi e inteneriti , noi spargiamo torrenti di lagrime.

« Fra le ragioni per cui non siam venuti l'anno scorso a ricevere il vescovo, dobbiamo riferir questa, cioè : eravamo persuasi che Monsignore, differente molto dai Cinesi per le fattezze del volto, farebbe al certo nascere sospetti, e potrebbe essere cagione indiretta di qualche spiacevole avvenimento in Corea. Questo è appunto il motivo, che già ne indusse a pregar Monsignore di venire entro una gran nave nel nostro paese, d'approdar nelle vicinanze della città capitale, dicendo pubblicamente : « io sono di tal nazione, nato in tal luogo, e vengo qui a pubblicare la Religione santa, cui bramo di predicare nel vostro regno, ecc. » E siccome una simile dichiarazione avrebbe indubitatamente dato origine a scambievoli conferenze, che sarebbero durate lungo tempo, noi allora avremmo potuto esaminare lo stato delle cose, e prendere un' ultima determinazione. Il quale disegno, ove fosse stato eseguito, avrebbe prodotto ben altro effetto che d'entrare clandestinamente e di soppiatto. Tale è il motivo che ne indusse a scrivere questa lettera, non già che da noi si nieghi di ricevere Monsignore, o che lo vogliamo respingere (non lo consenta Iddio !), che temiamo noi la scomunica ; ma in oggi, percossi di terrore come da un fulmine, nel leggere l'avviso, ossia l'ordine mandatoci da Monsignore, noi confidiamo che si degnerà egli d'esaminare lo stato delle cose. (Non intesero bene il senso della mia lettera, o forse non fu essa spiegata convenevolmente nella loro favella). Ora noi ubbidiamo agli ordini comunicatici in nome di Monsignore dal maestro Ouang. Nella luna undecima dell'anno venturo manderemo alcuni cristiani a Pien-Men, acciò ricevino Monsignore nel mede-

şimo modo con cui ricevemmo, nell'anno scorso, il P. Pacifico. Monsignore ed il maestro Ouang si recheranno, qualche tempo prima del giorno prefisso (nel luogo convenuto), dove prenderanno alloggio in una bottega. I segni di riconoscimento saranno le due lettere, ossia caratteri: *Ouag, Sing*, (vale a dire diecimila felicità, oppure, aver piena fiducia). Terranno essi in mano quei fazzoletti (di cui si è convenuto), e la cosa andrà benissimo. Riceveremo dapprima Monsignore, quindi nell'anno susseguente il maestro Ouang; ed anche questo andrà bene. Dobbiamo or qui rammentare lo stato del nostro paese: tutti i cristiani son poveri, non hanno con che vivere, come potranno mai procurarsi il denaro che giudichiamo essere necessario per ricevere, alloggiare e mantenere il vescovo? Spenderemo in ciò per lo meno la somma di cinquecento taeli (fr. 3500 in circa). Nel caso poi che Monsignore brami che tutto sia bello e buono, ci vorranno mille, ed anche due mila taeli (fr. 14000). Quanto più abbondante sarà il denaro, tanto meglio le cose si aggiusteranno; ma potremo noi spendere una somma così grande? Converrà preparar tutto secondo le nostre forze, e secondo le circostanze dei tempi; ciò si farà a poco a poco. Speriamo che Monsignore sia per aver riguardo allo stato misero del nostro paese, e non se ne voglia dolere: così speriamo e speriamo.

« Oltre quello che abbiám detto fin qui, ci sono varie altre cose che non mettiamo in iscritto, perchè le abbiám confidate al maestro Ouang, acciò le comunichi verbalmente a Monsignore, dal quale aspettiamo una sollecita risposta.

« Bramiamo che Monsignore sia mille e dieci mila volte contento, lieto e tranquillo, che non faccia istanze (che non si affretti), e così speriamo.

« Ogni anno, durante la luna 11^a, uno può entrare dal

giorno 6^o 7^o fino al 10^o, all' 11^o al 12^o ed al 13^o; e ancora una seconda volta dal giorno 16^o 17^o, fino al 23^o al 24^o. In quest' ultima epoca, si portano all' imperatore i soliti doni nella ricorrenza del nuovo anno; e questo è pure il tempo che sceglieremo probabilmente per venire. Giunti che siate alla porta cinese, fermatevi per alcuni giorni ad aspettare. Ma potrete aspettare senza pericolo? Noi speriamo pure di trattar bene questa faccenda, ma convien procedere con molta cautela, per non destare sospetti. »

« Dal tenore di questa lettera, e dai colloquj che tenero quei deputati con altre persone, si vede manifestamente, che i Coreani bramano non solo d'introdur me nel loro paese, ma ancora altri Missionarj europei; sarebbero anzi sommamente lieti, ove fosse dato loro di avere e di serbare un Vescovo senza pericolo; ma temono tutti di non poter vincere le difficoltà che si oppongono al mio ingresso, e prima di avventurarsi, mi vogliono vedere. Non mi hanno dato se non una promessa condizionale, forse; e questo forse d'infausto augurio infievolisce molto le mie speranze.

« Addì 29 di gennajo, Giuseppe ripartì per Pechino; e questa volta io stetti in forse di non rivederlo mai più, essendo egli andato a ripentaglio di cader vittima del proprio zelo.

« Durante la sua lontananza ricevei da Macao lettere, che mi annunziavano i dolorosi avvenimenti succeduti nel Tonchino e nella Cocincina, come pure la morte del venerando Vescovo Sosopolitano, Monsignor Florens. Questa notizia mi rinnovò, anzi mi esacerbò quell' angoscia che aveva io provata nel separarmi da quel inclito Prelato, ch' io venerava qual vero mio padre: il ricordo delle sue virtù e di quella bontà di cui fu egli con me così largo, mi renderà mai sempre cara la di lui memoria. Io penso

spessissimo a quel santo Vescovo, e sempre con tenerezza.

« Il cordoglio che mi era venuto dall' udire tante sventure succedute in così breve tempo, e l' inquietezza a cui traevami un' impresa ch' io considerava ormai se non impossibile, almeno difficilissima, vennero alquanto temperati dall' anzio che mi giunse del glorioso martirio del venerabile Sig. Gagelin, e dall' aver io ricevuto il rescritto della Propaganda, che affidava alle cure della nostra Congregazione la missione di Corea.

« Li 7 febbrajo, l'affare della mia introduzione fu interamente conchiuso. Giuseppe consegnò ai Coreani una certa somma stabilita, con alcune suppellettili; ed essi gli diedero di che vestirmi da capo a piedi giunto ch' io fossi in sul confine. Quella somma mi fu prestata dal R. P. Sue, Lazzarista Cinese, e venne poscia restituita in Macao al Sig. Torrette.

« Trovandomi io nel Chang-Si, un catechista, il quale era stato lungo tempo al servizio del Vicario apostolico di quella provincia, m'aveva promesso d'andare, quand' io lo bramassi, ad affittare una casa nell' estremo confine della Cina presso alla Corea; epperò io, certioratomi ora della buona volontà dei Coreani, giudicai opportuno il valermi di quella esibizione, parendomi cosa troppo pericolosa il passare parecchi giorni nelle vicinanze della Corea in un albergo di pagani. Io spedii adunque, correva il giorno trenta di marzo, un corriere nel Chang-Si ad avvertire quel catechista che mi venisse a trovare immediatamente.

« Nella notte che ultima precedeva il terzo giorno d'aprile, alcuni sediziosi d'un distretto del Chang-Si, non molto discosto dalla residenza del Vicario apostolico, assalito l'albergo del principal mandarino, lui colla famiglia, e i servi ed i custodi spietatamente trucidarono, ed appiccarono quindi il fuoco alla casa, acciò perissero tra

le fiamme coloro che erano sopravanzati al ferro; nè ad altri fuorchè a due soli individui, cui protesse il fumo e l'oscurità, riuscì di sottrarsi da quell' eccidio funesto. Era comune sentenza, che fossero autori di tal misfatto certi cinesi spinti alla disperazione dalle esorbitanti angherie del mandarino; ma i costui colleghi i quali non avevano fama migliore, temendo di qualche inquisizione, fecero correr voce essere quella una trama dei Pe-lien-Kiao; epperchè il primo mandarino militare, collocata la sua milizia intorno alla città in modo da non lasciarne uscir chicchessia, s'impadronì di tutte le persone sospette, e fece anche, secondo il solito, arrestare tutti quei cristiani che gli fu dato di rinvenire. Ognuno sa, che i cristiani, costanti nel dovere imposto dalla religione di rimaner fedeli al principe ed ai magistrati, non entrano in veruna setta sovvertitrice dello stato; ma che monta? Il cristianesimo è proibito dal governo, vuol quindi essere perseguitato, quindi nessun accidente funesto, per cui i cristiani non debbano andarne di mezzo. Fra gli arrestati neofiti trovassi pure un sacerdote cinese. La nuova di questo fatto mise a rumore non che il Chang-Si, ma tutti ancora i circostanti distretti; il mandarino generale pubblicò un editto tremendo contro i Pe-lien-Kiao, e contro tutte le sette proibite, inchiudendovi anche la Religione cristiana della quale mentovava espressamente il nome, mentre, per una contraddizione inesplicabile, vietava di molestare i bonzi di qualunque setta, benchè sene fossero arrestati alcuni come convinti d'appartenere ai Pe-lien-Kiao. Già pareva imminente nel Chang-Si una generale persecuzione; già in Ta-Juen-Jon, metropoli della provincia, si erano arrestati, tradotti in carcere, e cominciati a processare parecchi cristiani; già il vicario apostolico ed i suoi sacerdoti cercavano qualche ripiego onde svolgere la procella che romoreggiava loro minac-

ciosa sul capo; si temeva principalmente, che il mio corriere, e quelli che giungevano da Macao fossero arrestati in un colla roba e colle lettere mandate d'Europa, il che avrebbe posto a ripentaglio tutte le missioni situate nella parte settentrionale della Cina e nella Tartaria; ma il misericordiosissimo Iddio permise, che il nembo si sciogliesse nel punto istesso in cui pareva si facesse più denso: l'editto di persecuzione contro i cristiani fu revocato il secondo o il terzo giorno dopo la sua pubblicazione; al Missionario cinese ed agli altri cristiani arrestati in diversi luoghi fu restituita la libertà; il mio, ed i corrieri di Monsignore giunsero felicemente nel Chang-Si.

« Il Turbine però, delegatosi da quella provincia, venne a scagliarsi sulla povera Tartaria, ed ecco in qual modo. Il governatore del Chang-Si aveva fatto consapevole il vicerè del Tchy-Sy della catastrofe che ho di sopra accennata, e del sospetto che nutrivasi contro i Pe-lien-Kiao. Costui, ostentando un zelo ardente per lo meno quanto quello del suo collega, pubblicò egli pure un suo decreto, col quale veniva ingiunto ai mandarini inferiori di processare non solo i Pe-lien-Kiao, ma ancora i cristiani; se non che il mandarino del nostro circondario, ponendo in non cale quell'ordine iniquo, disse a suoi uffiziali di non voler egli intentare ai neofiti alcun processo; e soggiunse: « L'esperienza ha dimostrato chiaramente quanto sia pericolo il molestare i cristiani, e quanto simili processi ridondino sempre a danno di chi li suscita. » Un altro mandarino dal quale dipendiamo più direttamente, ha dato prova di fermezza viepiù grande; imperocchè non solo ha resistito finora all'ordine più volte replicatogli di fare arrestare i cristiani, ma fece ancora prevenire quei di Sivang acciò bastonassero qualunque satellite che venisse a molestarli, perchè verrebbe egli certamente senz'ordine. Eppure, a chi giudicasse soltanto

dalle apparenze, Sivang parrebbe, in tempo di persecuzione, molto più esposto d'ogni altro luogo: i mandarini ed i pagani del vicinato sanno essere egli come la metropoli di tutti i fedeli del distretto; a parecchi fra i mandarini non è ignoto che esiste in Sivang una chiesa, e che si sta ora lavorando per edificarne un'altra più comoda e più bella; conoscono essi i principali abitatori del borgo, e nessuno dubita che non ci siano Missionarj; ma il Sig. Iddio non permise che ci accadesse alcuna sciagura; e l'affare dei Pe-lien-Kiao non avrebbe avuto spiacevoli conseguenze se non era un accidente, che fu in procinto di sconvolgere tutta quanta la Missione.

« Li 17 giugno, alle sette della sera, ci vien fatta per un messo straordinario la relazione seguente: « Il vicere della provincia, avendo inteso che si trovano Missionarj europei nascosti in Sivang, ha imposto al mandarino del circondario di farli arrestare immediatamente. Fuggite subito, e nascondetevi quanto più possibil sia; chi sa che i mandarini ed i satelliti non siano già in via per venirvi a prendere? » Questa nuova che pareva certissima, sparse lo spavento per ogni dove: furono rinchiusi colla massima fretta nella profondità di oscure spelonche tutti gli oggetti di religione, e qualunque cosa che dar potesse o direttamente o indirettamente qualche sospetto, o destare l'idea d'un Europeo; nel quale assunto ci toccò di lavorare fino ad un'ora dopo mezza notte. Ciò fatto, venimmo noi condotti pian piano in un altro speco, onde aspettare quello che fosse per succedere, e intanto furono collocate a certe distanze varie sentinelle che ci avisassero in tempo dell'arrivo del nemico, dovendo noi in tal caso arrampicarci su per la montagna. I due capi del borgo manifestarono in quella circostanza la massima sollecitudine a nostro riguardo; io era maravigliato della loro carità; imperocchè, sebbene fossero essi molto più esposti di noi,

parevano immemori del proprio pericolo per attendere soltanto al nostro scampo.

« L'indimani e il posdomani, nuovo messaggio : « Le inquisizioni del vicerè non sono dirette contro gli Europei, nè sa egli pure se esista un Europeo in tutta la provincia; è inorta bensì una persecuzione, ma fu un mandarino militare che le diede motivo. Costui, andato a ringraziare il vicerè, che avevalo promosso ad un grado superiore, ed interrogato da lui se avesse nel suo distretto dei ribelli Pe-lien-Kiao rispose : « Ribelli Pe-lien-Kiao, no, ma ho invece molti cristiani. » E per essere egli alla Religione nemicissimo, aggiungendo calunnie a calunnie, tanto disse per rendere i cristiani sospetti ed odiosi al vicerè, che ottenne da lui un ordine diretto al governatore di Sueng-Ho-Fou d'inquisire contro di essi, e contro il Missionario del luogo indicato. Questi però avvisato in tempo, pervenne ad involarsi, col favor delle tenebre, alla rabbia dei persecutori. Per colmo di avversa fortuna, la cura di far le ricerche venne affidata a quello stesso ufficiale accusatore, e nemico accanito dei cristiani, il quale quanti gli venne dato di rinvenire, uomini o donne, li arrestò tutti, e li fece strascinare a Sueng-Ho-Fou; oltrepassando perfino i limiti della sua giurisdizione, e facendo arresti in un distretto straniero. Che se si fosse trattato di mera criminalità, sarebbe egli stato rigorosamente punito; ma in Cina, come altrove, quando si tratta d'accuse contro la cristiana Religione, diventa lecito ogni eccesso; ognuno può impunemente calpestar le ragioni della giustizia e violentare le leggi. Ciò nulla ostante, il mandarino letterato, a cui spetta il sentenziare, mosso a sdegno dalla condotta irregolare dell'arrestatore, lasciò andar libere tutte le donne, e gran parte ancora degli uomini, nè ritenne prigionieri se non dieci o dodici fra i capi di famiglia.

« Risvegliata da così inique inquisizioni la cupidigia d'altri mandarini letterati e militari , si fecero questi a perseguitare nei proprj distretti i seguaci di Gesù Cristo, fra i quali si ricomprarono alcuni per via di denaro , altri andarono sottoposti a crudeli tormenti ed a gravissime multe. Ci fu narrato d' un santo vecchio , conosciuto da tutti i missionarj, che battuto barbaramente colle verghe, e temendo di soggiacere ad ulteriori supplizj, offerse una somma di circa quattro mila franchi al mandarino , per essere lasciato stare ; ma quel ministro di Satana gli rispose : « No' ; apostaterai tu in prima , e mi darai poscia cotesta somma. » Il santo confessore però si mantenne fermo nella Fede. Parecchi si diedero alla fuga , abbandonando tutto ciò che possedevano , piuttosto che esporsi a perdere il prezioso dono della Fede. Taluni si ricoverarono fra noi , stimolati a ciò dall'aver udito che il mandarino da cui dipendiamo immediatamente , ha negato ancora d'inquisire contro i cristiani : degnisi il Signore Iddio di mantenerlo in questo benigno proponimento !

» Li 23, il catechista di Sivang , mosso da un senso di eccessiva compassione, ci trasse da quello speco, e ci ricondusse al nostro antico albergo. Eppure non rincre scevaci di rimanere in quella sotterranea abitazione ; queste spelonche non rassomigliano in nulla a quelle che aprì la natura nelle latebre dei monti ; sono casette scavate dalla mano degli uomini nel fianco d' un colle , le quali in se rinchiudono tutti quei comodi che si trovano in una povera capanna , sorgente sotto l' aperto cielo , nell' ampiezza d' un campo ; talchè non poche famiglie passano , nell' oscurità di questi angusti penetrali , tutta quanta la vita. L' aria per altro vi è umida ed insalubre ; perchè entrandovi solamente per l'uscio, il più delle volte chiuso , non vi si può rinnovare quanto sarebbe necessario.

« Li 26 , nuovo spavento e nuova fuga ; questa volta andammo a ricoverarci nel monte , entro una povera e sdruscita trabacca.

» Li 5 di luglio fummo ancora, per un motivo di compassione, ricondotti in Sivang ; ma poco mancò che fossimo costretti per la terza volta a rifuggire.

« Li 7 , ricevemmo un altro messaggio , il quale ne indusse a prendere nuove misure di sicurezza. D'allora in poi siamo sempre rimasti perplessi tra il timore e la speranza. Le disposizioni del vicerè non ci sono favorevoli ; al mandarino del circondario , il quale chiedevagli qualche schiarimento circa al modo di regolarsi , diede in risposta essere d'uopo continuar le ricerche , la qual cosa significa , secondo lo stile del paese , doversi dar mano ad una generale persecuzione ; se non che al mandarino è riuscito finora di eludere tale comando.

« Giacchè i pe-lien-kiao ci sono cagione, senza che pur se ne avvedano, di tanta molestia , io giudico che sia un prevenire il vostro desiderio , il darvi intorno a questa setta qualche breve ragguaglio. I pe-lien-kiao adunque, ossia i settatori della religione del fior di ninfea , son proprio i franchi muratori della Cina ; il loro numero ascende a più milioni ; e dispersi in tutte le provincie dell' impero , formano una specie di governo , il quale si adopera segretamente in rovesciare quello che trovasi ora stabilito : hanno un capo , ed uffiziali subalterni , che si distinguono per la diversità del loro grado. Son tutti uniti insieme per via d'un giuramento , che li obbliga al più inviolabile segreto , e tutti , allorchè vengono incolpati e tratti in giudizio per essere pe-lien-kiao , si recano a dovere il negare che appartengano a tal setta. Nel decreto delle loro adunanze praticano essi certe superstizioni particolari , ma esternamente in nulla differiscono dagli altri Cinesi ; hanno segni per riconoscersi fra loro , fanno col-

lette di denaro , e formano un tesoro per supplire ai bisogni della setta. Ove accada loro d'essere scoperti sotto un nome, ne prendono un altro ; quindi si chiamano essi presentemente seguaci della religione del Cielo supremo ; ma il volgo non li conosce se non pel loro nome antico di Pe-lien-Kiao. È loro scopo principale il sostituire a quello che ora sussiste , un altro governo composto interamente d'individui della loro setta ; il quale disegno tentarono già più volte , ma sempre indarno , di mandare ad effetto. Una volta però , regnante l'imperatore Kia-Tching , saranno forse venticinque anni , furono essi in procinto di vedere avverate le loro speranze (1) : un giorno ancora, e il soglio della Cina veniva occupato da un imperator pe-lien-kiao : la troppa fretta li tradì , e la loro trama venne scoperta. Trovavansi fra i congiurati, cinesi d'ogni classe, principi del sangue imperiale, eunuchi della reggia, magnati, ecc. Si arrestò il capo , e l'imperatore che volle interrogarlo in persona , gli chiese : « Qual è il numero de' tuoi seguaci ? — Ho per me la terza parte dell' impero. — Si contano fra cotesta gente dei settatori della religione del Cielo (vale a dire cristiani)? — Nessuno de' miei seguaci professa tal religione. » E ad onta di così gloriosa testimonianza , di così solenne dichiarazione ,

(1) Qui il vescovo di Capse fa uno sbaglio circa l'epoca in cui la setta dei Pe-lien-Kiao fu in procinto di balzare dal trono la regnante dinastia ; ciò avvenne dieci anni prima. Questi ribelli stettero in arme dal 1794 fino al 1802, e disertarono varie provincie ; nel predetto anno 1802, fu preso uno dei loro capi principali. Veggasi ciò che sta scritto a tale riguardo nelle Nuove Lettere edificanti, tomo III, pag. 379 e seguenti ; come pure nel tomo IV, pag. 3 e 4.

L'imperatore Kia-Tching non cominciò a molestare i Missionarj ed i cristiani, massime in Pechino, se non due anni dopo la sconfitta dei Pe-lien-Kiao, cioè nel 1805 ; e solo nel 1814 fu premulgata contro i Missionarj la pena di morte.

l'ingrato imperatore promulgò di lì a non molto una legge, per cui venivano i missionarj dannati a morte, e i loro neofiti ad un esilio perpetuo. Questa setta è adunque evidentemente funesta alla cristiana Religione; imperocchè non v'è sommosa cagionata dai pe-lien-kiao, il cui ripercuotimento non riesca dannoso ai cristiani. Dicesi che questa secreta società, così rinomata nell'impero cinese, abbia avuto origine in un coll'attuale dinastia; taluni però credono, e con più ragione, che sia essa molto più antica.

« In sul finire di giugno, spedii sulle orme di Giuseppe, del cui destino io cominciava ad essere molto inquieto, un corriere, il quale imbattutosi per via in un sacerdote cinese, fu da esso fatto tornare indietro, acciò venisse ad annunziarci il prossimo arrivo del signor Mouly, lazzarista francese. In fatti, questo missionario pervenne in Sivang li 12 di luglio, protetto in modo così particolare dalla destra dell'Altissimo, che sebbene fosse egli passato per tutti i luoghi in cui fervea più rabbiosa la persecuzione, era nondimeno andato esente da qualunque pericolo. Strada facendo, fermossi un giorno presso ad una famiglia cristiana, che era stata visitata pur dianzi, in un con molte altre, dal mandarino del distretto; e l'indimani, quando il missionario si era appena riposto in via, il mandarino tornò, e trasse in prigione tutti i cristiani che si trovavano in quella e nelle circostanti abitazioni; talchè un momento, o prima, o dopo, il signor Mouly sarebbe stato indubitatamente arrestato, ed il suo arresto avrebbe dato alla persecuzione una terribile intensità.

» Addì 6 di luglio, mandai di bel nuovo lo stesso corriere in traccia di Giuseppe. Dicevasi avere la gazzetta imperiale annunziato l'incendio di trenta barche di quelle che portavano il riso all'imperatore, essere morte in

quella catastrofe trecento persone, e dubitavasi che in esse fosse compreso Giuseppe. A me per altro parevami troppo inverosimile cotale annunzio; io non mi poteva figurare come mai trenta barche, le quali sogliono navigare ad una certa distanza le une dalle altre, fossero state preda di un medesimo incendio, eppure quella nuova, quasi autentica, ed alla quale nessuno contraddiceva, traevami ad una inquietudine straordinaria.

« Finalmente, li 8 di settembre, Giuseppe arrivò, ma in uno stato che metteva compassione, era coperto di piaghe e di tumori; quel freddo che gli era toccato di sopportare in Tartaria e nella strada di Pechino, congiunto all'umido ed alle insalubri esalazioni della barca, l'aveva ridotto a segno, che presentemente ancora trovasi egli impossibilitato di viaggiare in un carro, non che a cavallo, non che a piedi. Eppure il coraggio in lui eccede sempre le forze, tanto più ch'ei vede quanto necessaria mi sia nelle attuali circostanze la sua presenza.

« La catastrofe che ho accennata di sopra trovossi, almeno in parte, pur troppo vera. Parecchie di quelle barche che portano il riso all'imperatore, furono arse nel fiume Yang; un gran numero di navalestri e di viaggiatori perirono, chi nell'incendio; chi nell'acqua; le barche erano ancorate le une accanto alle altre, e l'incendio vi fu destato da incognita malvagità. In un altro stuolo di cento barche e più, i nocchieri, ribellatisi contro i proprj capi, li trucidarono, e in un con essi parecchie altre persone; fra i ribelli perirono alcuni nella mischia, altri si diedero alla fuga, e quei pochi che rimasero, si trovano ora fra le mani della giustizia. Per ultimo, alcune altre barche vennero spezzate dalla corrente, contro la quale navigavano nell'attraversare una cascata d'acqua. I Cinesi non conoscono l'uso delle cateratte, ignorano tutti i vantaggi della scienza idraulica, la quale opera portentosi

nella maggior parte dell'Europa; quindi la navigazione in Cina, sì per le spiagge, sì nell'interno è sempre stentata, lunga, e il più delle volte pericolosa. Alle barche del Kiang-Si, che navigano nel canale imperiale, ci vuole un anno per giungere al porto di Pechino, e rientrar quindi nella loro provincia; eppure la distanza è appena di trecento leghe. Giuseppe adunque erasi trovato nella baruffa, era stato testimonio di tutti quei funesti accidenti; ma protetto, direi quasi miracolosamente, dalla divina Provvidenza, non aveva ricevuto altro danno che della sua malattia.

« La persecuzione contro i cristiani di questo distretto comincia ad allentarsi, ma non è ancor cessata del tutto. Nove magnanimi confessori vennero condannati a perpetuo esilio nella Tartaria. Mentre erano condotti alla città principale del loro circondario, essendosi i custodi fermati per qualche tempo a rifocillarsi in una locanda, un sacerdote cinese, il quale stava spiando un'occasione favorevole, fattosi presso ai prigionieri, li confessò, e diede poscia a tre di loro la comunione. Avrebbe ei pur voluto comunicarli tutti, ma vedendo i satelliti già in procinto di proseguire la loro strada, giudicò non essere prudenza il trovarsi coi prigionieri all'arrivo di coloro.

I primi che furono arrestati nel mese di giugno, e che erano in dodici, pare siano per essere condannati ad un esilio di dieci anni. Ognuno ignora qual esser possa il destino di coloro, che andarono sottoposti a crudelissime battiture in una piccola città vicina. Il mandarino che li fece tormentare fu chiamato, non si sa il perchè, dal vicerè della provincia.

« Gli abitanti di Sivang, come pure i missionarj, mostrano di temer così poco, che sebbene siano qui come nel centro dei luoghi in cui ferve più violenta la persecuzione, non interruppero in conto alcuno la costruzione

della loro chiesa la quale è finalmente terminata; è bella assai per un borgo così povero, anzi io temo che sia essa troppo bella; chi sa che un tale edificio, il quale può meritamente essere chiamato la meraviglia di questa parte della Tartaria, non sia per attirare un giorno l'attenzione di qualche mandarino poco propenso alla Religione, e sia quindi motivo e della propria distruzione e della rovina dei cristiani? Dopo Pechino, Macao, ed il Fokien, io non conosco in Cina altro luogo in cui si trovi un edificio pubblico consecrato al culto divino. Da pochi giorni in qua, ci troviamo riuniti in Sivang otto missionarj, cioè: un Vescovo europeo, due sacerdoti anche europei, cinque sacerdoti cinesi, per non contare molti catechisti, e varj alunni del santuario: ecco più di quello che ci vorrebbe per aprire un sinodo regolare.

« Giuseppe sta meglio, ma non è ancora interamente ristabilito; non si è però lasciato perdere d' animo neppure un istante.

« Partiremo nel prossimo mercoledì, 7 d'ottobre. Abbiám comprato un carrettino, il quale ci è costato sette franchi comprese le redini; ci vengono dati due cavalli per la somma di cento e quaranta franchi, ed un terzo per nulla; laonde formeremo una picciola carovana. I miei accompagnatori si armano da capo a piedi, perchè abbiamo da inoltrarci in ducento leghe e più, per monti e per deserti ripieni di ladri e di fiere; nè passa giorno in cui non si senta a dire di qualche viaggiatore che è stato svaligiato. Ordinariamente questi ladri non uccidono, eccetto che uno voglia resistere loro colle armi; si contentano d' impadronirsi della roba dei viandanti, ai quali tolgono alle volte perfino i panni che hanno in dosso. Ora questo spogliamento, nell' attuale stagione, equivale ad un crudele omicidio; imperocchè, sebbene siamo ancora nel mese di settembre, non si vede per le campagne

altro che ghiaccio, ed il paese che abbiamo da attraversare è molto più freddo di questo. Dopo un mese di cammino, giungeremo nella provincia di Leao-Tong, dove il clima è alquanto più mite, ma gli abitatori così pusillanimi, che nessun cristiano ardirà di ricoverarci, neppur di passo, sotto il proprio tetto; tanta è la paura che si desta in loro al solo nome d'un Europeo. Che se non potremo vincere in alcun modo la loro ostinatezza, ci converrà pure che ne costi, prendere ospizio presso a qualche idolatra. In sul principiare della luna undecima, ci recheremo all' estremo confine, dove si fanno le fiere; ma quivi saremo necessariamente soli tra migliaja d' infedeli, e circondati dai gendarmi cinesi, che ivi accorrono a bella posta per angherire i trafficanti, e per esaminare i forestieri: se potremo, fabbricheremo in quel sito una piccola trabacca, e facendo mostra di attendere al traffico, aspetteremo con rassegnazione l' arrivo dei Coreani. Venuti che siano, nel supposto che pur vengano, entreremo se così piace a Dio. La nostra situazione è molto critica, e per colmo d' impiccio, i miei accompagnatori son privi affatto di coraggio e d' abilità; eppure posso dirmi ancora felice d' aver trovato tre uomini, che s'isiano arrischiati d' imprendere meco così lunga e così ardua peregrinazione. Del resto, io mi do poco fastidio delle conseguenze di questa impresa, per quanto mi si affacci pericolosa; ho posto il mio destino fra le mani di Dio, mi getto nelle braccia della divina sua Provvidenza, e m' inoltro col capo basso fra qualunque pericolo, fintanto ch' io sia giunto al luogo dell' affidatami missione.

« Buona nuova! mi viene ora dal Chang-Si una somma di denaro, ed un' ottima guida, che acconsente ad accompagnarmi fino alle porte della Corea. Il Chang-Si ha un vescovo novello; il Vicario apostolico di quella provincia ha consecrato or dianzi per suo coadjutore il

R. P. Alfonso, religioso francescano, nato in Napoli; quest' eccellente Missionario, che ho avuto il piacer di conoscere, possiede tutte quelle prerogative che si convengono ad un gran vescovo.

« 1° Ottobre. Le cose si vano facendo vieppiù favorevoli. Quei corrieri che aveva io mandati nel Leao-Tong, sono giunti: mi hanno affittato un alloggio discreto in distanza d' un miglio dal luogo in cui si fanno le fiere tra i Cinesi ed i Coreani; il prezzo della pigione è di cento e cinque franchi per lo spazio d' un anno.

« Qui do fine a questa mia lunga relazione, che andrò continuando per isperdirvene il seguito col prossimo corriere.

Sivang, Tartaria occidentale, 5 ottobre 1835.

« BARTOLOMMEO, *vescovo capense, vicario apostolico della Corea.*

Il corriere col quale doveva il Vescovo di Capse trasmetterci nuovi ragguagli, non ha più recato di lui verun dispaccio; ma invece delle lettere che si aspettavano dal santo Prelato, il sig. Superiore delle estere Missioni ha ricevuto la seguente:

« REVERENDO SIGNORE,

« Le annunzio, non senza mio sommo dolore, la morte dell' Illmo e Revmo Sig. Bartolommeo Bruguiere, Vescovo di Capse. Partito li 7 ottobre 1835, dal seminario dei RR. PP. Lazzaristi francesi in Tartaria, per recarsi in Corea, giunse li 19 del medesimo mese in una casa di cristiani, che trovavasi sulla via, per riposarsi, ed aspettar quivi il permesso del Vescovo di Nanchino, onde pas-

sare nel Leao-Tong. Nel dopo pranzo dell' indomani, ammalò di repente, ricevè l'Estrema Unzione da un sacerdote cinese che lo accompagnava, e di lì ad un' ora morì. Furono spediti all' istante due messaggi, l'uno al Chang-Si, e fu quello che ci recò il fatale annunzio; l'altro a Sivang, onde far consapevoli di tale sventura quei PP. Lazzaristi ed il sig. Maubant. Non sappiamo ancora qual sia la risoluzione di quest' ultimo; non dubitiamo però che non sia per avviarsi egli alla volta della Corea.

« Monsig. Bruguiere aveva predetto la propria morte, allorchè ci scrisse in una sua lettera queste parole: « Morirò in una terra straniera, in Tartaria. Si adempia la volontà del Signore! »

« Aveva egli patito abbastanza per Gesù Cristo; e meritava pur di riceverne il guiderdone. È in noi ferma speranza, che interceda egli presentemente nel cielo appo Dio per quella Missione, che era stata affidata all' apostolico suo zelo.

« ALFONSO DE DONATA, *vescovo Caradense.* »

DELLA CRONOLOGIA CINESE,

Nota scritta dal Vescovo di Capse, qual documento giustificativo della sua Relazione.

Hanno i Cinesi storie ed annali: ognuno in Cina ha facoltà di comporre istorie, le quali non sono tutte veraci, nè avute per tali dal governo, e dagli eruditi della nazione; ma per lo più non sono altro che favole, atte soltanto a trar in errore il volgo credulo e rozzo, ed a divertire le persone oziose: ora in queste storie favolose si trova appunto quella cronologia, che ascrive al mondo così portentosa antichità.

Gli Annali cinesi sono i soli storici monumenti riconosciuti dal governo, e dai critici scienziati; e qualunque fatto che si trovi riferito in questi Annali, è avuto per autentico, e per irrefragabilmente certo. Da

quattro mila anni e più, dalla fondazione cioè dell' impero cinese, esiste una società d'eruditi, istituita dai primi imperatori, la quale ha incarco di scrivere la storia della nazione; il numero dei membri che la compongono è stabilito; hanno essi nomi particolari, cui tramandano ai loro successori, talchè il nome d'ognuno non muta mai; il corpo intero, chiamato Tribunale degli Annali, siede nella capitale dell' impero, dov' è la consueta residenza del governo. Per iscansare i pericoli dell' adulazione e del timore, le opere scritte dai membri di questo tribunale vengono deposte dentro a casse di ferro, che nessuno, neppure lo stesso imperatore ha diritto d'aprire. Epper ciò gli Annali non sono dati alle stampe, e divulgati, se non dopo il cambiamento di quella dinastia, della quale contengono essi la storia. Dicesi, che quelli della dinastia precedente, vale a dire dei Tartari Manciu, non siano ancora pubblicati, sebbene esistano quattro casse ripiene di memorie.

In sul principio, questi Annali erravano sparsi come le antiche favole d' Omero, il che aporse probabilmente il campo al falsificamento ed all' alterazione; ma furono poscia ridotti in un sol corpo di storia dal dottore Kin-Gin-Chan, il quale viveva nel secolo decimoquarto dell' era volgare; e che, rigettati tutti i fantastici racconti dei tempi favolosi, che appartengono al regno di Fo-Hi, dà principio all' opera sua col primo anno del regno d'Yao, tenuto dai Cinesi qual loro secondo imperatore, coll' anno cioè 2353 prima di Gesù Cristo. È noto che N. S. G. C. venne al mondo nell' anno 4004 della creazione: ora se dai 4004 si diffalcano anni 2353, si avrà una differenza di 1651; epoca la quale coincide salvo una diversità di sei anni, con quella del diluvio. Questo lieve sbaglio cronologico, di sei anni, è potuto introdursi agevolmente in una storia che comprende un così lungo volgere di tempo; ed il secondo imperatore dei Cinesi, vogliamo dir Yao, potrebbe pur essere uno dei nipotini di Noè. In questa guisa il più antico impero del mondo non può far risalire le sue storiche cognizioni se non fino all' epoca del diluvio, anche per chi voglia attenersi alla cronologia del testo ebraico; ma ove si adotti la cronologia dei Settanta, ammessa da tutta la Chiesa greca, e seguita dalla Chiesa latina, sparisce allora ogni difficoltà, ed evvi più tempo di quello che ce ne sia da interporre dopo il diluvio il regno incerto e favoloso di Fo-Hi.

Il dottore Nan-Hien, che fioriva nel secolo decimosesto dell' era nostra, aggiunse agli Annali autentici compilati da Kin-Gin-Chan, la storia favolosa di Fo-Hi, il quale si dice essere stato il primo imperatore cinese, e che da parecchi critici viene tenuto per non essere altri fuorchè lo stesso Noè. Con questa aggiunta, Nan-Hien fa retrocedere l'origine dell' impero

cinese fino all' anno 2951 prima di Gesù Cristo. Chiunque voglia attenersi alla cronologia dei Settanta, non può trovare nella storia della Cina cosa che sia contraria alle sagre Scritture, giacchè il regno di Fo-Hi ha principio varj anni dopo il diluvio; e sebbene cotal epoca appaja contraddicente all' ebraica cronologia, potrebbe anche darsi però che questa contraddizione non sia che apparente. Che Fo-Hi et Noè siano un solo personaggio, secondo il parere di non pochi eruditi, è cosa probabile molto; alla quale opinione aggiungono forza e credito le popolari tradizioni degli antichi Cinesi, che parlano d'un diluvio sopravvenuto verso quella medesima epoca; è inoltre possibil cosa che i Cinesi, nel prendere Noè, sotto il nome di Fo-Hi, qual loro primo imperatore, abbiano fatto cominciare il di lui regno dall' epoca della sua nascita, e che, aggiungendo il tempo della di lui vita antecedente al diluvio, a quello ch' ei visse ancora dopo di essere uscito dell' arca, ne abbiano formato un' epoca sola la quale comprenda tutto il regno di questo loro preteso imperatore. È infatti, se dai 4004 si difalcano anni 2951, resterà una differenza d'anni 1053: ora questo numero, contando dalla creazione del mondo, corrisponde a un dipresso a quella data, in cui trovasi nel testo ebraico la nascita di Noè.

Dai quali principj nascono naturalmente queste conseguenze: 1° gli Annali cinesi, i quali sono la storia autentica della nazione, non si oppongono alla cronologia dell' ebraico, e meno ancora a quella del greco testo; 2° la storia favolosa del regno di Fo-Hi non contraddice il testo greco, e può anzi andar pure d'accordo col testo ebraico; 3° quella cronologia cinese per cui viene attribuita all' origine del mondo un' antichità molto remota, è avuta per falsa da tutti i critici scienziati della Cina, e non trovasi riferita se non in certe opere favolose tenute in non cale da tutti gli uomini assennati.

Eravamo pur lungi dall' immaginarci di dover conchiudere il presente fascicolo con un annunzio dolorosissimo, qual è quello della morte dell' Illmo e Revmo sig. Auvergne, arcivescovo d'Icona, delegato della Santa Sede nel Levante, e nominato pur dianzi ancora Visitatore apostolico della diocesi di Babilonia. Accompagnato dal sig. abate Guinoir, suo gran Vicario, era egli partito da Aleppo, li 19 d'agosto, avviandosi, con un seguito corrispondente, alla volta di Bagdad per la Mesopotomia, e s'era fermato in Diarbekir dov' era giunto li 2 di settembre. Correndo il giorno 10 dello stesso mese, Monsignore ed il suo gran Vicario, si sentirono fortemente indisposti, e fecero chiamare i medici europei dei reggimenti turchi che hanno stanza in Diarbekir; ma i remedj che loro vennero

amministrati da costoro nulla valsero a frenare la violenza della malattia, le quale s'accrebbe sì rapidamente, che nel giorno 12, il preclaro arcivescovo d'Icona passò da questa a vita migliore, dove fu seguito dal sig. abate Guinoir, il quale morì egli pure di lì a due giorni.

Il clero di Diarbekir, una parte di quello delle altre città di Mesopotamia che era venuto incontro al delegato del Sommo Pontefice, e tutte le cattoliche popolazioni di quelle contrade rimasero sconsolate d'una perdita così grave e così repentina. I corpi dei defanti vennero seppelliti nella chiesa de' Caldei di Diarbekir, dove riposano ognuno in un nuovo sepolcro; le podestà turche fecero apporre i sigilli a tutta la roba già appartenente sì all' Arcivescovo, sì al suo Vicario generale, ed il console di Francia in Aleppo, udito che ebbe quell' amara notizia, spedì immediatamente a Diarbekir il cancelliere del suo consolato, acciò raccogliesse quelle cose che dal magistrato musulmano erano state inventariate, e cercasse le cagioni che avevano potuto addurre un avvenimento lagrimevole quanto inaspettato. Tutti questi ragguagli sono estratti da una lettera scrittaci, con data delli 26 d'ottobre, da un negoziante francese d'Aleppo.

La morte dell' Illmo e Revmo sig. Auvergne lascia un gran vacuo in quella parte della cattolica Chiesa. Era egli il solo Vescovo latino in una estensione vastissima di regni e di provincie; tutta quanta la Siria, l'isola di Cipro, l'Arabia, l'Egitto, formavano sotto la sua giurisdizione un immenso apostolico vicariato, i cui limiti terminavano da una parte alle catterate del Nilo, dall' altra all' Eufrate; egli era inoltre il rappresentante della Santa Sede in mezzo a tutti i Vescovi e cattolici Patriarchi dei varj riti, che si trovano sparsi in quelle ampie contrade; e infine la nuova Missione pur dianzi affidatagli, e che accingevasi egli ad adempire, aggiungeva alla preaccennata sua giurisdizione, la Mesopotamia, la Siria, la Caldea, ed anche una parte della Persia.

Il potere poi che esercitava sugli animi altrui questo Prelato era sommo: all' entrar suo in una città, in un borgo, in una terra, gli si affollava incontro tutto quanto il popolo; cattolici ed eretici, Greci e Turchi, ognuno agognava di vederlo: nel Cairo gli furono renduti gli onori militari, Mehemet-Ali riveriva nella di lui persona il rappresentante del sommo Pontefice, ed Ibrahim aveva solennemente concesso alla di lui intercessione (cosa inaudita fino a quell' epoca), la grazia d'un rinnegato cristiano che erasi pentito.

Riguardo al suo zelo, non si può dir altro se non che era veramente indefesso: da quattro anni incirca che trovavasi egli nel Levante, non aveva quasi mai cessato d'essere in viaggio onde visitar qualche parte dell' ampia sua delegazione; nè era egli, per così dire, ancor ben

giunto dall' Alto Egitto, quando già incamminavasi alla volta di Bagdad. È cosa probabile, che si sia scostato alquanto dalla strada maestra per visitare il Patriarca cattolico Caldeo di Babilonia, il quale risiede in Diarbekir. Un po' più d'un mese prima della sua morte, li 7 agosto 1826, l'inclito Arcivescovo scrivevaci da Antiochia di aver ricevuto la somma assegnatagli nell' ultima spartizione, e soggiungeva: « Ho fatto celebrare un triduo, durante il quale mi fu grato l'offrire il santo sacrificio per la pia Opera, e per tutti coloro che vi hanno parte... » Ecco qual fu il contenuto della sua ultima lettera.

L'Ilino e Revmo sig. Gio. Batt. Auvergne era nato nella diocesi di Nimes; avevalo prescelto a delegato apostolico il Papa Gregorio XVI, ed era egli stato consecrato in Roma nel 1833: aveva appena varcato l'anno 43° dell' età sua allorquando morì.

FINE DEL FASCICOLO L.



